



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA
Dipartimento di Psicologia
Corso di Laurea in Psicologia dei Processi Sociali, Decisionali
e dei Comportamenti Economici

**Oltre i confini di genere: l'esperienza
di pregiudizio, discriminazione ed esclusione sociale
delle persone transgender**

Relatrice:

Prof.ssa Chiara VOLPATO

Tesi di Laurea di:

Omar GELLERA

Matricola n. 720236

Anno accademico 2015/2016

Indice

RIASSUNTO	4
ABSTRACT	5
PAROLE CHIAVE/ KEYWORDS	5
1. INTRODUZIONE.....	6
2. UN DIZIONARIO INDISPENSABILE	8
2.1 La Disforia di Genere: uno sguardo al DSM-5	8
2.2 Genere, sesso, orientamento sessuale e ruoli di genere.....	9
2.3 Transgender come “contenitore”	10
2.4 La legge 164 de 14 aprile 1982 e il percorso di Transizione	12
3. PREGIUDIZIO, STIGMA INTERIORIZZATO ED ESCLUSIONE SOCIALE	15
3.1 Il pregiudizio	15
3.2 Lo stereotipo.....	17
3.3 La discriminazione	18
3.4 Stigma interiorizzato, stigma percepito e transfobia interiorizzata.....	20
3.5 L’esclusione sociale	21
4. IL PREGIUDIZIO ANTI-TRANSGENDER	23
4.1 Un confronto tra definizioni	23
4.2 Uomini e donne: due categorie essenzializzate.....	24
4.3 Oltre il pregiudizio di genere.....	25
4.4 Il ruolo dell’eterosessismo.....	27
5. LA RICERCA	31
5.1 Obiettivi.....	31
5.2 Indicazioni metodologiche	31
5.3 Descrizione dei partecipanti	34
5.4 L’analisi dei dati.....	35

6. I RISULTATI DELLA RICERCA	37
6.1 Il contesto culturale	37
6.2 Discriminazione e non discriminazione	39
6.3 La Normalità.....	42
6.4 Il fenomeno della prostituzione.....	46
6.5 L'aspetto estetico.....	50
6.6 Competenza e sessismo	55
6.7 La famiglia	58
6.8 Il lavoro	61
6.9 Le relazioni sentimentali	65
6.10 La non conformità dei documenti	68
6.11 Il mondo LGBT.....	70
6.12 Bisogni e desideri	72
7. CONCLUSIONI.....	74
BIBLIOGRAFIA	76

RIASSUNTO

La presente ricerca è uno studio qualitativo sull'esperienza di pregiudizio, discriminazione ed esclusione sociale delle persone transgender nel Nord Italia. Il lavoro ha previsto la partecipazione di venti soggetti transgender, tra cui 10 MTF (male-to-female) una donna intersessuale, nata con un'anomalia genetica del ventitreesimo cromosoma XXY e 9 FTM (female-to-male). Scopo della ricerca è quello di scoprire le articolazioni di pregiudizio, discriminazione ed esclusione sociale attraverso l'esperienza in prima persona di uomini e donne transgender, giungendo così a cogliere il loro punto di vista tramite la raccolta di rappresentazioni, credenze e valori. Tali dati sono stati raccolti attraverso il metodo dell'intervista semi-strutturata. Il canovaccio delle domande è stato sviluppato prestando attenzione alla rappresentazione meta-stereotipica della categoria transgender e se i partecipanti percepiscono dei cambiamenti in termini di competenza, calore e sessismo con il passaggio da una fisicità all'altra. In aggiunta si è cercato di cogliere se vi sono differenze tra uomini e donne transgender in termini di qualità di episodi di pregiudizio e discriminazione.

Una volta raccolto tutto il materiale, è stata condotta un'analisi tematica adottando un approccio teoretico o top-down, con l'intento di collocare le categorie all'interno di una cornice teoretica preesistente. Considerando che è stato codificato anche materiale non strettamente connesso con le domande di partenza, è stato anche adottato il metodo induttivo per la costruzione di temi aggiuntivi, slegati dai quesiti di partenza. La costruzione delle categorie è stata condotta adottando come unità di analisi le unità di significato, ovvero delle intere frasi e le risposte alle domande. L'analisi ha permesso di ottenere 163 codici che sono stati poi raggruppati in 12 temi individuati a livello semantico o esplicito.

I risultati rivelano la presenza di forme di discriminazione diretta e indiretta: le prime si manifestano con forme di attacco verbale, mentre le seconde si costruiscono attorno all'uso di una terminologia coerente con il sesso biologico alla nascita e attorno al giudizio sull'abbigliamento indossato, in particolare per le MTF. Forme di pregiudizio si riscontrano in famiglia nel momento del coming-out rispetto alla scelta di iniziare il percorso di transizione. Ciò conduce ad episodi di esclusione sociale, che si verificano anche attorno alla ricerca di un nuovo impiego. La rappresentazione meta-stereotipica della categoria transgender è la donna MTF che si prostituisce, a cui si lega una vita di eccessi, in particolare droga e sesso, e di malattie. Questa consapevolezza può sfociare anche in forme di stigma interiorizzato. Gli uomini transgender percepiscono che venga riconosciuta loro maggior competenza in quanto uomini, mentre le MTF sperimentano sia una riduzione di competenza, sia forme di sessismo benevolo e ostile.

ABSTRACT

The present study is a qualitative analysis about the experience of prejudice, discrimination and social exclusion of transgender people in the north of Italy. This research has involved 20 subjects: 10 MTF (male to female) 9 FTM (female to male) and 1 intersexual woman, born with a genetic anomaly of the 23rd chromosome. The main purpose of the study was to discover the development of prejudice, discrimination and social exclusion from transgender people point of view. Moreover, we focused on the meta-stereotypical representation of the transgender category, if participants perceived any changing of competence, warmth and sexism during or after transition and if there were any differences between MTF and FTM in prejudice episodes. The method provided to collect data was a semi-structured qualitative interview and interviews were analysed with a thematic analysis. From the results emerges the presence of direct and indirect discrimination, prejudice in families and prejudice connected with the research of a job. The meta-stereotypical representation of the transgender category is the MTF who prostitute herself: this awareness can lead to develop an internalized stigma. FTM can experience a growth of competence, while MTF experience a loss of competence and episodes of sexism. Lastly, it is possible to affirm that FTM withstand less prejudicial and discriminant episodes than MTF.

PAROLE CHIAVE/ KEYWORDS

Transgender, Pregiudizio, Discriminazione, Esclusione Sociale, Meta-stereotipo, Stigma interiorizzato, Disforia di Genere, Pregiudizio anti-transgender.

Transgender, Prejudice, Discrimination, Social Exclusion, Meta-stereotype, Internalized stigma, Gender Dysphoria, Anti-transgender Prejudice.

1. INTRODUZIONE

Sebbene diffusa nella nostra società, la realtà transgender ancora oggi è poco conosciuta e minata da tutta una serie di pregiudizi che ne limitano la comprensione su larga scala. In aggiunta, la società occidentale, di cui fa parte il nostro paese, è sorretta da una cultura che identifica due tipi di genere, maschile e femminile, intesi come naturali, stabili e immutabili. Essere uomo ed essere donna sono condizioni naturali che perdurano per tutta la vita. Come sostenne Garfinkel (1967) la dimensione di naturalità è accompagnata da una dimensione morale, che classifica come “normali” quelle donne e quegli uomini che si sentono tali. L’identità transgender sgretola le fondamenta di questa ideologia, imponendo una rivisitazione di alcuni capisaldi che ogni persona utilizza per orientarsi nel mondo: la congruenza tra corpo e genere percepito, la rigida visione binaria dei generi e l’impossibilità di oltrepassare i confini imposti dalla natura. Pertanto, rappresentando la frattura di una norma sociale, le persone transgender possono incontrare delle difficoltà nel costruirsi una vita all’interno della nostra società.

Il contesto culturale italiano, all’interno del quale si articola lo studio, può definirsi ambivalente, in quanto da un lato promuove delle opportunità per le persone transgender, ma dall’altro si rivela un ambiente che limita un cambiamento culturale orientato verso una più ampia accettazione. Dagli anni ottanta esiste una legge, la 164 del 14 aprile 1982, che regola il percorso di transizione, ma allo stesso tempo l’azione mediatica e politica tratta la realtà transgender principalmente quando è connessa a scandali sessuali che hanno coinvolto persone di spicco nel mondo della politica e dell’economia italiana: si possono citare Lapo Elkann, noto imprenditore nel campo della moda, e Piero Marrazzo, giornalista ed ex presidente della Regione Lazio. Come è noto, i media assumono un ruolo centrale nella costruzione e diffusione di pregiudizi e stereotipi, essendo una potente agenzia di socializzazione, quindi di apprendimento di valori e ideali. Di conseguenza è facile che l’immagine delle persone transgender promossa da televisioni e internet possa cristallizzarsi in uno stereotipo che ne semplifica la comprensione. Sebbene negli ultimi anni alcuni media abbiano provato a rappresentare il fenomeno transgender da un’altra prospettiva, il lavoro orientato al cambiamento culturale è solo all’inizio.

La presente ricerca nasce a partire da queste riflessioni, con l’obiettivo di indagare l’esperienza delle persone transgender all’interno della realtà del Nord Italia, per cogliere come vengano percepiti gli episodi di pregiudizio e discriminazione che possono incontrare nella loro vita. Per far ciò sono state condotte 20 interviste semi-strutturate in cui è stato chiesto ai partecipanti di raccontare la propria esperienza in famiglia, al lavoro e all’interno di relazioni sentimentali e amicali per capire in che modo si caratterizza il pregiudizio anti-transgender. Inoltre, è stato anche indagato se vi è una

percezione di discriminazione da parte di leggi e istituzioni nel nostro Paese. Il campione ottenuto è caratterizzato da 11 donne transgender e 9 uomini transgender per cogliere eventuali differenze di genere nell'esperienza in questione. I partecipanti sono stati individuati tramite lo Sportello Trans di Ala Milano Onlus, un'associazione no-profit che si occupa di promuovere una sessualità sicura sul territorio lombardo.

Condurre uno studio qualitativo in cui prendono parola persone con Disforia di Genere, significa non solo raccogliere le uniche storie che permettano di cogliere la complessità del fenomeno transgender, ma significa anche poter capire, attraverso le parole di coloro che lo fanno, cosa voglia dire “essere una persona transgender in questa società”. Tale lavoro si costituisce come uno studio esplorativo, considerando la ridotta quantità di ricerche in ambito psico-sociale che sono state condotte fino ad ora in Italia.

2. UN DIZIONARIO INDISPENSABILE

2.1 La Disforia di Genere: uno sguardo al DSM-5

La quinta edizione del manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-5), pubblicato nel 2013, introduce delle sostanziali modifiche al Disturbo dell'Identità di Genere, per come era descritto e presentato nella quarta edizione. La versione aggiornata del 2013 non parla più di Disturbo dell'Identità di Genere, ma bensì di *Disforia di Genere*. Con Disforia di Genere si intende una condizione di forte sofferenza e disagio affettivo e cognitivo nei confronti del proprio sesso, percepito in opposizione al proprio genere.

La novità che salta subito all'occhio è l'eliminazione del termine *disturbo*: la ragione di questo cambiamento risiede nell'intenzione di evitare forme di stigma sociale e allo stesso tempo di garantire cure e un'adeguata tutela della salute a quelle persone che sentono di avere un genere differente da quello suggerito dai caratteri sessuali primari e secondari del proprio corpo. Il DSM-5 quindi propone una visione della non conformità di genere come una condizione e non come un disturbo mentale in sé. Di conseguenza, gli aspetti clinici rilevanti si riferiscono allo stress associato a questa condizione e alla compromissione del funzionamento in ambito sociale, lavorativo o di altre importanti aree della vita dell'individuo.

Analizzando i criteri che devono essere presenti in un paziente (almeno due per un minimo di sei mesi) per diagnosticare tale condizione, si può osservare una visione del genere come preminente rispetto al sesso biologico: infatti risulta rilevante il desiderio di liberarsi delle proprie caratteristiche sessuali primarie e/o secondarie; il desiderio di possedere le caratteristiche sessuali primarie e/o secondarie del genere opposto, di appartenere al genere opposto e di essere riconosciuto e trattato dalle altre persone come un membro del genere opposto a quello suggerito dal corpo (o a un genere alternativo). Invece nell'edizione precedente (4-TR), pubblicata nel 2001, i criteri del Disturbo dell'Identità di Genere non facevano riferimento tanto al concetto di *genere*, quanto al concetto di *sesso*. Più nel dettaglio, il manuale proponeva, tra le caratteristiche proprie del disturbo, una forte e persistente identificazione col sesso opposto e un persistente malessere riguardo al proprio sesso o senso di estraneità riguardo al ruolo sessuale del proprio sesso. Seppur spesso utilizzati come sinonimi, questi termini hanno due significati differenti che, in questo contesto, possono creare confusione con gli altri disturbi sessuali presenti nel manuale. In conclusione, è quindi possibile sostenere che genere e sesso si riferiscano a due dimensioni indipendenti dell'identità di un essere umano.

2.2 Genere, sesso, orientamento sessuale e ruoli di genere.

A questo punto risulta indispensabile chiarire tale distinzione e sottolineare come questi due termini si differenzino dai concetti di *ruolo di genere* e *orientamento sessuale*. Se con *genere* ci si riferisce ai tratti e ai comportamenti ritenuti appropriati per uomini e donne (Unger, 1979), per *identità di genere* si intende una categoria dell'identità sociale che fa riferimento alla consapevolezza di percepirsi come individuo maschile, femminile o come persona che non si identifica necessariamente con nessuna delle due categorie. *Sesso* invece fa riferimento all'insieme delle caratteristiche anatomiche e fisiologiche che permettono di distinguere i maschi e le femmine della stessa specie. Il sesso è quindi affare di carattere genetico, determinato dai cromosomi sessuali. Come già anticipato nel precedente paragrafo, questi due termini vengono erroneamente considerati come interscambiabili: infatti, come afferma Elisabetta Ruspini (2005),

Non ci si pone il problema del rapporto tra sesso e identità di genere perché, si crede, non vi sia discordanza tra quest'ultima e la propria anatomia: i maschi diventano "naturalmente" uomini e le femmine donne. L'appartenenza a un sesso, in altre parole, ha costituito il dato primo e fondante della percezione di sé.

Robert Stoller nel corso degli anni si è interessato molto al tema della transessualità e nel suo lavoro *Sex and Gender. The development of Masculinity and Femininity* mette in risalto la distanza tra sesso, come rappresentanza del biologico, e genere, maggiormente vicino alla dimensione culturale (Nicotra, 2006). Stoller identificò il transessualismo come l'ambito in cui verificare la sua scoperta: da questo punto di vista definì il transessualismo "un esperimento naturale" (Stoller, 1968) in cui si può comprendere la discrepanza tra sesso e genere.

Altra importante distinzione da portare all'attenzione è quella tra genere e *orientamento sessuale*. Quest'ultimo indica l'attrazione emozionale, romantica e/o sessuale di una persona verso individui dello stesso sesso, di sesso opposto o entrambi. Di conseguenza si può parlare, nell'ordine, di orientamento omosessuale, eterosessuale o bisessuale. Tutto ciò non ha niente a che vedere con l'identità di genere, una dimensione attraverso cui una persona definisce se stessa. Quindi l'esperienza di "sentirsi uomo" o "sentirsi donna" non coinvolge la sfera dell'essere attratti sessualmente dagli uomini e/o dalle donne. Nel discorso sul fenomeno transgender e transessuale questi due piani vengono spesso confusi: come sarà possibile approfondire in seguito, diversi partecipanti hanno raccontato di aver trascorso delle fasi della propria vita pensando erroneamente di essere omosessuali,

affermando di non essere a conoscenza della sottile, ma sostanziale, differenza tra identità di genere e orientamento sessuale.

Strettamente connessa all'identità di genere, l'espressione *ruolo di genere* identifica l'insieme dei comportamenti e degli atteggiamenti che vengono riconosciuti come propri del genere maschile o del genere femminile all'interno di una specifica cornice socio-culturale. Sensibile a trasformazioni nel corso del tempo, il ruolo di genere esprime adattamento sociale alle norme condivise su attributi e condizioni fisiche, gesti, tratti di personalità, discorso e vocabolario, interazioni sociali, interessi, abitudini tipiche o inappropriate per uno o l'altro genere. Tutti questi aspetti iniziano a svilupparsi concettualmente a partire dai due anni (Schaffer, 1996) perché, anche prima di iniziare a tessere delle relazioni sociali, i bambini sono soggetti a una categorizzazione basata sul genere nelle famiglie di appartenenza. Le persone transgender ricostruiscono la propria esperienza a partire da episodi accaduti nella propria infanzia (Mason-Schrock, 1996) in cui il proprio ruolo di genere si allineava a quello delle persone di sesso opposto. Dai racconti, emergerà con forza la maniera in cui le famiglie dei partecipanti intervistati sono state in grado di accogliere e/o rifiutare quei loro comportamenti attribuibili stereotipicamente a individui del genere opposto al loro.

2.3 Transgender come “contenitore”

Nel paragrafo precedente sono stati introdotti i termini transgender e transessuale, senza però un adeguato inquadramento. Anche queste due concetti vengono considerati intercambiabili, però il loro significato rivela due realtà parzialmente distinte. Bisogna precisare che tali parole sono di difficile definizione, considerando le moltitudini di forme e sfaccettature che possono assumere. *Transgender* definisce una persona che travalica ruoli, atteggiamenti, e aspettative legati al proprio genere, perciò include un ampio spettro di possibilità e modi di espressione. Il termine si è diffuso attraverso la pubblicazione di *Transgender Liberation*, scritto nel 1992 da Feinberg. Nella sua opera *TransAzioni*, Mary Nicotra (2006) illustra nel dettaglio la vastità delle sfumature che raccoglie l'espressione transgender:

Esso comprende una realtà ricca e variegata che spazia dai travestiti o cross-dresser e include anche quelle persone che vivono le loro esistenze come esponenti dell'altro sesso senza aver alterato le funzioni biologiche del proprio corpo, soggetti che vivono in un continuum lui/lei non marcatamente definibili ma che sperimentano, nel loro percorso di vita, alternativi ruoli di genere. Il termine transgender include anche persone che hanno usufruito dell'attribuzione di sesso parziale senza sottoporsi a tutti gli interventi

chirurgici di demolizione e/o (ri)costruzione, e quei soggetti che invece hanno optato solo per le terapie ormonali.

Grazie a questo contributo è possibile identificare il termine transgender come un contenitore che include persone *transessuali*, *cross-dresser* e *genderqueer*. Lorenzo Bernini (2008) propone una visione in linea con quella di Nicotra, non considerando transgender quelle persone che vogliono sottoporsi alla riassegnazione degli organi genitali: “Si può essere transgender vestendo i panni del genere desiderato, scegliendo per sé un nome proprio del genere desiderato, assumendo eventualmente ormoni e modificando alcuni tratti del proprio corpo.” Transgender indica quindi anche quei soggetti che nel corso della loro vita hanno sperimentato differenti ruoli di genere, e che collocano la propria identità tra il maschile e femminile.

Transessuale invece è colui o colei che vive un disagio ineliminabile e costante rispetto al proprio sesso di nascita. Un individuo transessuale pertanto sente in modo persistente di appartenere al sesso opposto (Arfini, 2008) e compie un percorso di transizione che può concludersi (ma non necessariamente) con l'intervento chirurgico di riassegnazione. Secondo Monica Romano (2008), la parola transessuale porta semanticamente con sé il concetto di sesso biologico e della visione binaria dei generi, prevenendo il passaggio da un genere all'altro. Il termine venne proposto nel 1949 dal dottor David Cauldwell, ma iniziò a diffondersi grazie al saggio *Il fenomeno transessuale* scritto nel 1966 da Henry Benjamin. Assumendo come punto di riferimento la classica visione binaria dei generi, ampiamente diffusa all'interno della cultura occidentale, si possono individuare due direzioni di transizione. Esistono persone MTF (male to female), nate in un corpo maschile con un'identità di genere femminile, che intraprendono un percorso di transizione per passare ad una fisicità (sesso) femminile. Al contrario invece si parla di FTM (female to male) quando individui di sesso femminile, con un'identità di genere maschile, si sottopongono a terapie ormonali e interventi chirurgici per allineare il proprio corpo al genere percepito. Ciascuna di queste persone valorizza, secondo la propria esperienza, le svariate sfumature della propria identità nel transito da un genere all'altro: da ciò si evince che transessualità e transgenderismo sono strettamente connessi. In altre parole, con il termine transessuali non ci si riferisce soltanto a individui “imprigionati” in un corpo sbagliato, ma soggetti che trasformano i classici canoni di maschile e femminile in modo da renderli il più aderente possibile alla propria esperienza. Tutto ciò è reso possibile sperimentando nomadismi, ibridazioni e contaminazioni tra essere “uomo” e “donna” (Bernini, 2008).

I *cross-dresser* sono transgender che provano piacere a indossare vestiti tipici del genere opposto al loro, fino ad assumerne le sembianze il più verosimili possibile: si definisce cross-dresser un uomo che si veste come una donna o una donna che sceglie abiti maschili. Il dizionario Treccani tende a

specificare che *“il termine è usato soprattutto per indicare l’abitudine e il fenomeno di abbigliarsi con abiti femminili da parte di individui di sesso maschile.”* Ciò porta alla luce come socialmente si presti più attenzione a un uomo (appartenente alla categoria dominante) che si veste da donna, piuttosto che il contrario.

Genderqueer è l’identità di genere di un soggetto che non si riconosce tanto nella tradizionale opposizione binaria maschile e femminile quanto nelle categorie di orientamento sessuale. L’elaborazione queer critica l’eteronormatività dominante nella cultura occidentale, in cui si professa l’esistenza di una norma eterosessuale e binaria rispetto al genere. All’interno di tale contesto culturale, chi si allontana questi confini prescrittivi viene classificato come deviante e di conseguenza appartenente a una minoranza. In inglese queer significa strano, insolito, ma viene anche utilizzato come termine dispregiativo nei confronti di omosessuali e transgender. In seguito il termine ha trovato spazio nel discorso politico dopo essere stato spogliato dal suo significato offensivo.

In conclusione, rimane da presentare un altro concetto, più recente, del cisessualità. Si definisce *cisgender* una persona in cui si verifica una concordanza tra sesso e identità di genere (Tebbe, Moradi, Ege, 2014). Ad esempio, una persona nasce, viene riconosciuta come “femmina” e crescendo si identifica in una femmina. La cisessualità è l’opposto del transgenderismo (Schilt, Westbrook, 2009).

2.4 La legge 164 de 14 aprile 1982 e il percorso di Transizione

In Italia la legge che regola il percorso di transizione è la numero 164 del 14 Aprile 1982: “Norme in materia di rettificazione e di attribuzione di sesso”. Tale traguardo è stato raggiunto dopo anni di lotte, che presero il via a Milano nel 1979 (Romano, 2008) e sostenute prevalentemente dal Movimento Italiano Transessuali (MIT), per far sì che anche in Italia si arrivasse a una legge analoga a quelle approvate negli anni precedenti in altre nazioni (Nardacchione, 2000). Si giunse quindi dopo lunghe trattative a una legge che prevede che una persona transessuale possa fare istanza al Tribunale di residenza per chiedere la riconversione chirurgica del sesso (Nicoira 2006). Per facilitare la spiegazione, si riportano i commi 2 e 3 della suddetta legge:

2. La domanda di rettificazione di attribuzione di sesso è proposta con ricorso al tribunale del luogo dove ha residenza l'attore. Il presidente del tribunale designa il giudice istruttore e fissa con decreto la data per la trattazione del ricorso e il termine per la notificazione al coniuge e ai figli. [...] Quando è necessario, il giudice istruttore dispone con ordinanza l'acquisizione di consulenza intesa ad accertare le condizioni psico-sessuali dell'interessato. Con la sentenza che accoglie la domanda di rettificazione

di attribuzione di sesso il tribunale ordina all'ufficiale di stato civile del comune dove fu compilato l'atto di nascita di effettuare la rettificazione nel relativo registro.

3. Il tribunale, quando risulta necessario un adeguamento dei caratteri sessuali da realizzare mediante trattamento medico-chirurgico, lo autorizza con sentenza. In tal caso il tribunale, accertata la effettuazione del trattamento autorizzato, dispone la rettificazione in camera di consiglio.

In poche parole, dopo la richiesta al Tribunale, risulta necessaria una valutazione psicologica prima di poter avviare il percorso di riconversione del sesso. Accanto alla legge però è mancato un adeguato regolamento di applicazione (Nardacchione, 2000; Romano, 2008): l'assenza di indicazioni tecniche ha comportato un'interpretazione ampiamente condivisa del testo, per cui solo al termine dell'iter si potrà avanzare domanda al Tribunale competente per ottenere l'autorizzazione alla riassegnazione del sesso e al cambiamento del nome. Invece, una sentenza della Suprema Corte Costituzionale, depositata il 5 Novembre 2015, ha stabilito che per cambiare il proprio genere e il proprio nome anagrafico non è necessario l'intervento chirurgico di rettificazione del sesso. In questa maniera è stato preparato il terreno perché la legge venga modificata al più presto, considerando che tale questione ha costituito una delle critiche più rilevanti al testo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 19 Aprile 1982. Ciò avvenne fin dalla sua nascita in quanto venne paragonata al modello tedesco, di soli due anni più giovane, che prevedeva un percorso diviso in due tappe: la "piccola" e la "grande" soluzione. La prima fase implicava un cambiamento reversibile del nome in linea con le aspettative dell'individuo, mentre la seconda portava, dopo un periodo di tempo non inferiore ai due anni in cui la persona aveva vissuto come un appartenente al sesso desiderato, alla vera e propria riattribuzione di sesso (Nardacchione, 2000). In fase di analisi dei dati verrà proposta la testimonianza di un FTM a cui è stato concesso il cambiamento del nome prima che fosse fisicamente del sesso desiderato.

Per quanto riguarda invece la valutazione psicologica, è necessario per il paziente rivolgersi a uno psicologo o uno psichiatra, possibilmente esperto in materia di transessualismo. Il loro compito è quello di rilevare la Disforia di Genere in assenza di psicosi e/o altre patologie di carattere psichiatrico: ciò è dovuto al fatto che per procedere con il percorso di transizione è necessario essere riconosciuti mentalmente sani. Al termine delle sedute cliniche, i cui tempi variano a seconda delle esigenze del terapeuta e del paziente, viene concessa l'autorizzazione per iniziare la terapia ormonale, tramite un certificato che deve essere consegnato all'endocrinologo. Quest'ultimo, dopo una serie di visite routinarie, procede con la somministrazione degli ormoni. Solitamente dopo aver cominciato la terapia ormonale ha inizio l'iter in tribunale, per cui è previsto che si presenti una richiesta per

avere l'autorizzazione agli interventi chirurgici. In genere si presenta una perizia di parte, redatta a dal proprio psicoterapeuta o psichiatra, che fornisca un parere favorevole all'inizio delle operazioni mediche. Dopo che la sentenza è stata emessa, si può accedere agli interventi chirurgici, a cui ci si potrà sottoporre sia privatamente che tramite una struttura sanitaria pubblica. Nella città di Milano, l'ospedale di riferimento è il Niguarda.

3. PREGIUDIZIO, STIGMA INTERIORIZZATO ED ESCLUSIONE SOCIALE

3.1 Il pregiudizio

Con il termine pregiudizio si intende un atteggiamento individuale verso un gruppo e i suoi membri che riflette una generale valutazione dello stesso. Nel corso del XX secolo, lo studio del pregiudizio ha suscitato un notevole interesse in diversi settori scientifici che comprendono le scienze sociali, le scienze politiche e le più giovani neuroscienze. Pertanto, le prospettive da cui è stato studiato restituiscono una visione piuttosto articolata del fenomeno, che ha avuto importanti risvolti in campo legislativo, medico, economico ed educativo. Dal punto di vista etimologico, il pregiudizio è inteso come un giudizio che anticipa un'esperienza, emesso senza aver avuto la possibilità di conoscere direttamente cosa si stia giudicando. Data la mancanza di prove oggettive che lo sostengano, il pregiudizio è considerato per definizione errato, anche se dal punto di vista scientifico, *“l'errore non è una conseguenza necessaria della mancanza di dati, così come d'altro canto l'esperienza di per sé non garantisce della bontà delle interpretazioni che si possono dare degli eventi”* (Mazzara, 1997).

Nel 1954 Gordon Allport pubblicò l'opera *La natura del pregiudizio*, in cui definì il pregiudizio come

Un'antipatia basata su una generalizzazione rigida e ingiustificata. Può essere provata o espressa; può essere indirizzata ad un gruppo nel suo complesso o ad un singolo individuo in quanto membro del gruppo (Allport, 1954).

Grazie a questa definizione è possibile individuare quelle che sono le tre componenti del pregiudizio (Dovidio, Brigham, Johnson et al, 1996; Dovidio, Esses, Glick et al, 2010):

- 1) Componente cognitiva (“generalizzazione rigida”): si basa sulla generalizzazione di credenze tipiche a tutti i membri appartenenti a un gruppo sociale: tale generalizzazione è detta stereotipo.
- 2) Componente emotiva (“un'antipatia”): il pregiudizio è sempre associato ad emozioni positive o negative che emergono dal confronto con altri membri di gruppi sociali.
- 3) Componente comportamentale (“provata o espressa”): il pregiudizio è caratterizzato da una serie di comportamenti indirizzati verso uno o più individui in base alla loro appartenenza ad un certo gruppo. Questa componente è detta discriminazione e non si verifica sempre, non è strettamente necessaria in termini di esperienza individuale di pregiudizio. Tra pregiudizio e

discriminazione intercorre un legame che verrà approfondito successivamente nei prossimi paragrafi.

Il concetto di pregiudizio proposto da Allport è stato riformulato nel corso degli anni, poiché implicava solo una connotazione negativa del pregiudizio. Trattandosi di una sentenza anticipata, il pregiudizio può anche essere positivo, come quando è rivolto verso il proprio gruppo di appartenenza (Brewer, 2001). Il focus generale però si concentra sui pregiudizi negativi, in quanto rappresentano il problema. In effetti, quelli positivi hanno un impatto minore nelle società: portano con sé conseguenze decisamente meno pericolose.

A questo punto risulta utile introdurre quali sono i vantaggi che possono portare atteggiamenti pregiudizievole: attraverso i loro studi, diversi psicologi hanno postulato che il pregiudizio serve ad organizzare la percezione dell'ambiente sociale e a dirigere il comportamento degli individui. Aumenta l'autostima personale (Fein, Spencer, 1997) e tende a conservare i privilegi dell'ingroup (Sherif & Sherif, 1969).

Blumer (1958) adottò un approccio sociologico basato sulla difesa della posizione del gruppo, in cui la competizione è centrale allo sviluppo e al mantenimento dei bias sociali. Rispetto al discorso sul razzismo, intese il pregiudizio come un dispositivo di protezione volto a preservare la posizione e l'integrità del gruppo dominante. Sulla scia di Blumer, lo studio di Robbers Cave (Sherif, Harvey, White et al, 1961) permise di concludere che la competizione conduce al pregiudizio e alla discriminazione, mentre la cooperazione riduce il bias intergruppo.

Lavori più recenti hanno fornito delle definizioni di pregiudizio che tenessero in conto la sua natura dinamica, che oscilla tra un livello di analisi individuale e un livello intergruppo. Eagly e Diekmann (2005) ad esempio si focalizzarono sul pregiudizio come mezzo per mantenere le differenze di status e ruolo tra i gruppi, e aggiunsero che le reazioni delle persone alimentano tale processo. Coloro che mettono in atto comportamenti che consolidano lo status quo, suscitano risposte positive, mentre risposte negative vengono prodotte in seguito a comportamenti "devianti".

Dal punto di vista dei gruppi minoritari invece si possono trovare dei pregiudizi verso i gruppi maggioritari e i loro membri. Queste tipologie di pregiudizi sono delle reazioni anticipatorie alle discriminazioni dei membri del gruppo maggioritario. (Johnson, Lecci, 2003; Monteith, Spicer, 2000) Dall'altro lato però emerge una situazione in cui alcuni gruppi minoritari giustificano lo status quo riconoscendo ai gruppi maggioritari qualità superiori ai membri del proprio ingroup (Jost, Banaji, Nosek, 2004; Sidanius, Pratto, 1999).

In conclusione, la complessità che emerge da tutte queste prospettive rende difficile la formulazione di un'unica e completa definizione del pregiudizio. Una solida proposta però può essere

quella fornita da Dovidio, Hewstone, Glick ed Esses (2010), che tiene insieme aspetti di ordine psicologico e sociale. Per loro il pregiudizio è un atteggiamento individuale verso un gruppo e i suoi membri che crea e mantiene la relazione gerarchica tra gruppi.

3.2 Lo stereotipo

Lo stereotipo è uno schema cognitivo usato nella percezione sociale per processare informazioni sugli altri (Hilton, Von Hippel, 1996). Tale schema cognitivo fornisce un'immagine ampiamente condivisa e stereotipata di un gruppo e dei membri che vi appartengono (Hogg, Vaughan, 2012). Accanto a questo concetto si accompagna quello di *meta-stereotipo*, da intendersi come ciò che un membro di un gruppo pensa che i membri di un outgroup possano pensare di lui (Vorauer et al, 2000). Se si confrontano gli stereotipi con i meta-stereotipi si trova che questi ultimi sono sempre più negativi dei primi. Vorauer e Sasaki (2009) hanno anche scoperto che i meta-stereotipi negativi sono responsabili di un effetto dannoso: nei contatti intergruppo si verifica la tendenza a enfatizzare il legame con i membri dell'outgroup dominante.

Il concetto di stereotipo è stato introdotto per la prima volta da Lippman nel 1922, utilizzato per definire lo stampo tipografico da cui derivano tutte le altre copie dello stesso giornale. In maniera analoga, attraverso un processo di categorizzazione sociale, vengono attribuiti gli stessi tratti (ma anche valori, comportamenti e ruoli) a tutti i membri di una certa categoria sociale. Parallelamente, gli stereotipi definiscono anche rigide differenze tra i membri di gruppi diversi, che comportano un netto distanziamento tra le categorie in gioco.

Uno dei vantaggi principali di uno stereotipo è quello di introdurre semplicità e ordine nel mondo, in realtà molto più complesso e articolato. Perciò si associano degli attributi a una categoria, e tale associazione diventa poi automatica. Così facendo, le persone possono descrivere facilmente vasti gruppi di esseri umani, facendo uso di poche caratteristiche piuttosto elementari. La stereotipizzazione è quindi un'euristica cognitiva che consente di formulare in breve tempo delle valide impressioni sulle persone. Non ricorrere a uno stereotipo comporterebbe, d'altro canto, uno sforzo cognitivo molto più dispendioso nel processo di rappresentazione della realtà. Quando invece la realtà diventa troppo articolata nonostante l'utilizzo degli stereotipi, vengono create sottocategorie stereotipiche che consentono alle persone di ragionare nuovamente in termini semplificati. A partire da queste considerazioni, è possibile sostenere che lo stereotipo ha una *funzione di carattere descrittivo*, alla quale si aggiunge una *funzione prescrittiva*, fornendo linee guida sul comportamento sociale, una funzione di *protezione dello status di gruppo* e infine una funzione di *giustificazione del sistema*, proteggendone la legittimità percepita (Jost, Banaji, Nosek, 2004). In merito a quest'ultima

funzione, si è riscontrato che anche membri dei gruppi minoritari ricorrono all'utilizzo degli stereotipi sul loro conto per razionalizzare la propria posizione sociale (Jost, Banaji, 1994).

Il Modello del Contenuto dello Stereotipo (Fiske, Cuddy, Glick, Xu, 2002) distingue due dimensioni principali attorno a cui si manifesta la percezione sociale, ovvero *calore* e *competenza*. Con calore, i ricercatori intendono quegli aspetti riguardanti la relazione sociale, la cooperazione e la costruzione di connessioni con gli altri: si tratta di capire se un essere umano abbia intenzioni positive o negative. In pratica, un gruppo stereotipicamente dotato di alto calore viene percepito come cooperativo; al contrario un gruppo dotato di basso calore è visto come competitivo. La competenza invece riguarda il raggiungimento degli obiettivi, ovvero la capacità di portare a termine le proprie intenzioni. La competenza viene dedotta dallo status, per cui un gruppo di alto status sarà dipinto come più competente di un gruppo di basso status. Incrociando le due dimensioni, si ottengono quattro quadranti che illustrano quattro tipologie diverse di gruppi stereotipati:

- 1) Gruppi dotati di alto calore e alta competenza, che generano un pregiudizio di ammirazione;
- 2) Gruppi dotati di alto calore e bassa competenza, che generano un pregiudizio di paternalismo;
- 3) Gruppi dotati di basso calore e alta competenza, che generano un pregiudizio di invidia;
- 4) Gruppi dotati di basso calore e bassa competenza, che generano un pregiudizio di disprezzo.

Esempi di gruppi appartenenti al primo quadrante sono l'ingroup e i suoi alleati, mentre nel secondo vengono collocati le casalinghe, i disabili e gli anziani. Ricchi, banchieri, asiatici ed ebrei sono esempi di gruppi sociali del terzo quadrante e infine nel quarto si posizionano drogati, alcolizzati e senzatetto. Per quanto riguarda l'oggetto del presente studio, la ricerca non ha ancora prodotto un lavoro sulla collocazione delle persone transgender all'interno del modello di Fiske e colleghi.

3.3 La discriminazione

Nel primo paragrafo la discriminazione è stata descritta come la componente comportamentale del pregiudizio. È stato anche sostenuto che la manifestazione di un comportamento discriminatorio non è necessaria perché si possa parlare di pregiudizio: infatti, una persona può riconoscere dentro di sé un'emozione pregiudizievole senza che venga tradotta in forme discriminatorie, in linea con quanto esperito. Quando però si verificano entrambi, gli effetti delle credenze condivise, consolidate all'interno di una cultura, fanno sì che vengano assegnati ad alcuni gruppi delle posizioni di inferiorità che li fanno oggetto di disprezzo (Crocker, Major, Steele, 1998). Di conseguenza le vittime di pregiudizio sono escluse dall'accesso a risorse vitali socio-economiche e così risulta compromesso il

loro status sociale, la loro salute fisica e il loro benessere individuale (Zamperini, 2010). In quest'ottica allora la discriminazione può essere intesa come un comportamento che crea, mantiene o rinforza dei vantaggi per alcuni gruppi e i loro membri a discapito di altri gruppi e dei loro membri (Dovidio, Hewstone, Glick et al, 2010).

Fin da queste prime battute si può notare che il legame tra pregiudizio e discriminazione è piuttosto complesso. A complicare ulteriormente le cose vi è il fatto che la discriminazione non deriva sempre da un pregiudizio di fondo: infatti, attraverso lo sviluppo del paradigma dei gruppi nominali, Tajfel e colleghi (1971) riuscirono a dimostrare che la discriminazione intergruppo può manifestarsi anche quando le persone vengono categorizzate casualmente o partendo da criteri irrilevanti, come coloro che preferivano le opere di Paul Klee o quelle di Kandinskij.

Allport (1954) diede particolare rilevanza al ruolo del favoritismo verso il proprio ingroup per spiegare l'agire discriminatorio verso un outgroup. Descrisse anche la scala gerarchica delle azioni che si basano sui pregiudizi. A livelli più bassi di pregiudizio si mettono in atto attacchi verbali, per poi passare, in ordine crescente, all'ostracismo, alla discriminazione, ad attacchi fisici e infine allo sterminio, che si mette in atto quando il pregiudizio raggiunge i livelli massimi di intensità. Un lavoro più recente però ha dimostrato che la presenza dell'ingroup bias nella valutazione e nell'allocazione delle risorse spesso implica il favoritismo dell'ingroup, senza portare necessariamente a risposte negative nei confronti degli outgroup (Brewer, 1999).

Una forma interessante di discriminazione è quella del *tokenism*. Il termine indica una concessione, un'azione svolta in favore del gruppo minoritario, che serve per migliorare la posizione di chi la compie. In questa maniera ci si dimostra privi di ogni pregiudizio, quindi inattaccabili. Il significato latente di questo comportamento però è un altro: “non disturbate, è stato già fatto abbastanza” (Rosenfield et al, 1982). Tuttavia esiste una forma ancora più estrema che si adotta per sviare ogni tipo di accusa, ovvero la *discriminazione inversa*. Questo fenomeno implica il favorire maggiormente il gruppo verso cui si nutrono pregiudizi, in una misura più sostanziosa rispetto ai membri di altri gruppi. Il risultato è un apparente beneficio a breve termine, che alla lunga diventa negativo per i suoi destinatari (Fajardo, 1985). Non esiste però alcuna evidenza scientifica a sostegno del fatto che la discriminazione inversa possa diminuire i pregiudizi radicati in chi discrimina.

In aggiunta, esistono forme di discriminazione a livello istituzionale e culturale. La prima si riferisce all'esistenza di leggi e politiche volte a limitare le opportunità di uno o più gruppi sociali. Tali azioni politiche, sebbene provengano da pregiudizi e stereotipi individuali, possono agire indipendentemente dalle individuali manifestazioni pregiudiziose: la discriminazione istituzionale non richiede infatti un supporto attivo degli individui, la loro intenzione a discriminare o la

consapevolezza che le pratiche istituzionali abbiano effetti discriminatori (Dovidio et al, 2010). Secondo Dovidio e colleghi,

Le persone spesso non riconoscono l'esistenza della discriminazione istituzionale perché le leggi e le pratiche ritualizzate sembrano "normali". Oltretutto le ideologie [...] giustificano "la maniera in cui vanno le cose." Anche i media e il discorso pubblico spesso dirigono l'attenzione lontano dai potenziali pregiudizi istituzionali.

Mentre quella istituzionale agisce a livello legislativo, la *discriminazione culturale* è profondamente radicata nella storia di una cultura. Essa si verifica quando un gruppo esercita il proprio potere per definire i valori di una società, a discapito degli altri gruppi. Si tratta di imporre a questi ultimi la cultura, la tradizione e i principi del gruppo dominante. Questo tipo di discriminazione si diffonde in silenzio attraverso le pratiche quotidiane, trasmettendo indirettamente ciò che è giusto e ciò che è sbagliato alle nuove generazioni. In conclusione, la discriminazione culturale può essere definita "la credenza circa la superiorità dell'eredità culturale di un gruppo dominante nei confronti di quella altrui, e l'espressione di tali credenze nelle azioni individuali e nelle politiche istituzionali" (Ibidem).

3.4 Stigma interiorizzato, stigma percepito e transfobia interiorizzata

La discriminazione provoca degli effetti che possono essere molto profondi e talvolta le persone giungono a percepire come giustificabili gli stereotipi che si diffondono a macchia d'olio in un dato contesto culturale. Pertanto, è dal pregiudizio sociale che dipende il concetto di *stigma interiorizzato*, ovvero il modo in cui un individuo incorpora, all'interno del proprio sistema di valori personali e del senso di sé, la valutazione negativa che un outgroup compie sul proprio gruppo di appartenenza. Tale concetto è utilizzato in analogia a quelli di razzismo o di omofobia interiorizzata, per valutare i danni psicologici causati dai fenomeni sociali (Ritsher et al, 2003). Esso è definibile come la svalutazione, la vergogna, la segretezza e la rinuncia innescata dall'applicazione di stereotipi negativi a sé stessi (Vender, 2005). Ciò comporta che il soggetto che ha interiorizzato lo stigma possa applicarlo agli altri membri del proprio ingroup o a se stesso. Da esso si distingue invece lo *stigma percepito*, che rappresenta la consapevolezza degli stereotipi esistenti (Vogel et al, 2007). In reazione a questa consapevolezza, le persone possono mettere in atto delle strategie di coping che vanno a limitare la propria libertà restringendo il proprio spettro di comportamenti: si eliminano quelli non conformi agli stereotipi per evitare di essere stigmatizzati e apparire così "normali". Prendendo ad esempio ciò che

viene definito *sessismo interiorizzato*, ovvero l'incorporare credenze negative di inferiorità su se stessa in quanto donna, è stato dimostrato che questo fenomeno possa condurre a una riduzione di autostima e di autoefficacia.

Quando una persona transgender porta dentro di sé stereotipi e pregiudizi sul proprio conto, si parla di *transfobia interiorizzata*. Questi pregiudizi interiorizzati sono basati sulle aspettative sociali di ciò che è considerato "normale" (Bockting & Coleman, 2007). Il binarismo di genere, dominante nella nostra società, può scaturire sentimenti di solitudine, isolamento, alienazione, desideri di non farsi percepire come persona transgender, fingendo di essere invece un individuo cisgender. Come verrà discusso più avanti, nelle biografie dei partecipanti a questo studio è stata riscontrata qualche forma di transfobia interiorizzata: alcuni soggetti hanno raccontato di aver soffocato il proprio vero sé, ad esempio in fase di ricerca del lavoro. Oltretutto, gli stessi intervistati hanno manifestato delle forme di stigma interiorizzato rivolto a quelle persone transgender il cui aspetto fisico è ritenuto eccessivo ed esagerato.

3.5 L'esclusione sociale

L'esclusione sociale è un processo multidimensionale e dinamico che implica la progressiva rottura sociale e il distacco di una persona o di un gruppo da ogni forma di relazione sociale, impedendogli la partecipazione alle normali attività del contesto in cui vivono (Silver & Miller 2006; Silver 1994).

Come si può notare, questa definizione prende in considerazione sia le relazioni tra gruppi che le relazioni interpersonali: pertanto l'esclusione sociale può essere considerata da un lato un macro fenomeno, e dall'altro un micro fenomeno. Inoltre, è importante tenere a mente che si tratta di un fenomeno contestuale: ogni cultura stabilisce le pratiche di partecipazione alla vita sociale (Silver, 1994) attraverso norme prescrittive che regolano i comportamenti delle persone. Le società infatti diffondono tra i cittadini ideologie e narrazioni storiche, che comprendono anche le giustificazioni alle distinzioni sociali interne (Silver, 2007).

Questo fenomeno è spesso definito in contrasto al concetto di povertà, ma in realtà non fa riferimento tanto alla distribuzione di risorse, quanto piuttosto allo svantaggio sociale, inteso da un punto di vista relazionale. Sebbene la povertà possa condurre un individuo all'esclusione sociale, è possibile pensare anche a persone ricche all'interno di gruppi esclusi. Come sostenne Alain Touraine (1991) l'esclusione è connessa all'idea di dentro o fuori, piuttosto che all'idea di su o giù.

In quanto circoscritta in un quadro di relazioni sociali, un occhio attento deve tenere in considerazione sia le vittime che i carnefici: solo così il meccanismo di esclusione può apparire più

chiaramente. A livello macro, l'esclusione sociale si sviluppa attraverso l'esilio, l'espulsione, la deportazione e la pulizia etnica. Invece a livello micro, rifiuto, isolamento e umiliazione sono alcune delle strategie per escludere persone o gruppi dalla piena partecipazione alla vita sociale. Tutto ciò richiama gli studi di Susan Opatow (1990) sull'esclusione morale: con tale termine si intendono quei processi per cui certe persone o gruppi vengono considerati al di fuori dei confini in cui si applicano giustizia e norme morali. Questo processo può manifestarsi sia in modo più esplicito, tramite violazioni dei diritti umani, sia in maniera più nascosta, sottile e quotidiana. Che si verifichi una o l'altra forma, essa innesca processi per cui si mette in atto un allontanamento psicologico e sociale delle vittime.

Prima di concludere, ai fini della ricerca è utile presentare uno studio condotto da Julie Fish nel 2010. La ricercatrice ha sviluppato un modello nel quale presenta le dimensioni rilevanti da tenere in considerazione per analizzare come si manifesta il fenomeno dell'esclusione sociale verso le persone LGBT (lesbiche, gay, bisessuali e transgender). Questo modello è stato costruito a partire dalle dimensioni dell'esclusione sociale di Percy-Smith (2000). Più nel dettaglio, si parla di dimensione economica, sociale, politica, residenziale, individuale, globale e grupppale (Fish, 2010). Qui di seguito verranno presentati brevemente gli aspetti più salienti del modello.

- Sebbene si possa pensare che le persone LGBT abbiano un salario medio più alti rispetto alle altre persone, una ricerca ha confermato che nel Regno Unito gli uomini omosessuali guadagnano mediamente meno della controparte eterosessuale, anche se la differenza è piccola (Arabsheibani et al, 2004).
- Per quanto riguarda la dimensione sociale, una forte percentuale di persone transgender dichiara di essere stata vittima di bullismo e di molestie: si parla del 64% di giovani uomini transgender e 44% di giovani donne transgender (Whittle et al, 2007).
- Esiste un forte legame tra salute mentale ed esclusione sociale. Studi recenti hanno dimostrato che le persone LGBT possono presentare un rischio più alto rispetto alle persone eterosessuali di soffrire di disturbi mentali e incorrere in comportamenti suicidari (King et al, 2008). Inoltre si verifica un legame tra disturbi mentali e esperienze di discriminazione (Mays, Cochran, 2001).
- Le persone LGBT possono appartenere a qualunque gruppo sociale: possono essere bianchi, neri, asiatici, giovani, vecchi, disabili e possono vivere anche in povertà. Il legame tra esclusione sociale e persone LGBT può risiedere nella mancanza di diritti insindacabili, nella loro marginalizzazione all'interno delle strutture istituzionali e nel dibattito che li vede, ancora oggi, moralmente inferiori (Fish, 2008).

4. IL PREGIUDIZIO ANTI-TRANSGENDER

4.1 Un confronto tra definizioni

Parlare di pregiudizio nei confronti delle persone transgender non è una questione facile. Oltretutto, la ricerca scientifica si trova agli inizi del suo percorso. Delle indicazioni su questo fenomeno possono essere comunque prese da uno studio condotto nel 2001 da Lombardi e collaboratori. Il team di ricerca scoprì che oltre la metà del campione individuato aveva subito episodi di violenza o molestia nel corso della loro vita, da intendersi come azioni di violenza verbale e fisica, compiute da sconosciuti. In aggiunta, circa il 40% dello stesso campione ha sperimentato episodi di discriminazione economica. Uno studio italiano condotto a Trieste ha rivelato che le persone transessuali risultano più spesso disoccupate o con un lavoro precario rispetto alle persone cisgender. Dallo stesso studio è emerso anche che sebbene dichiarino più frequentemente di non avere un lavoro, gli stessi soggetti transgender affermano comunque motivati a lavorare (Gerini, Giaretton, Trombetta et al, 2009).

Tentando però di procedere con ordine, Hill e Willoughby (2005) con il termine *transfobia* definiscono un'emozione di disgusto verso gli individui transgender, in quanto non conformi, rispetto al genere, alle aspettative della società. Gli stessi autori parlano anche di repulsione per chi non è conforme ai canoni di genere, o “alle donne maschiline, uomini effeminati, travestiti, transgender e/o transessuali.” (Hill, Willoughby, 2005).

Al contrario, in un recente lavoro di Tebbe (2012) viene proposta l'espressione *pregiudizio anti-transgender*. L'autrice costruisce tale concetto a partire dalla definizione di Hill e Willoughby per poi distanziarsene, inquadrando il pregiudizio anti-transgender come:

Un'abbreviazione che denota il pregiudizio nei confronti degli individui transgender e il riconoscimento degli atteggiamenti pregiudizievole (piuttosto che la paura o la fobia) che comprendono questo costrutto (Tebbe, 2012).

Questa nuova proposta risulta essere piuttosto interessante: concepisce una gamma più ampia di emozioni che possono essere associate alle persone transgender. Parlare soltanto di fobia può essere infatti un po' limitante. Dall'altro lato però quanto presentato da Hill e Willoughby può innescare una catena di riflessioni: parlare di disgusto richiama inevitabilmente il modello del contenuto dello stereotipo (Fiske, Cuddy, Glick, Xu, 2002) e in particolare il pregiudizio nei confronti di gruppi a cui viene attribuito basso calore e bassa competenza. Come è stato anticipato nel capitolo 2, ad oggi non

è ancora stato condotto alcuno studio che indichi la percezione delle persone transgender rispetto al modello di Fiske e colleghi, però quanto sostenuto dagli autori presentati in apertura del capitolo può consentire di avanzare l'ipotesi che vi possa essere una forma di pregiudizio di disprezzo nei confronti delle persone transgender.

Obiettivo di questo capitolo è quello di illustrare le caratteristiche del pregiudizio anti transgender, partendo dalle similitudini e differenze che condivide con altre due tipologie di pregiudizio: il pregiudizio di genere e l'eterosessismo.

4.2 Uomini e donne: due categorie essenzializzate

Nella cultura occidentale, parlare di binarismo di genere è una consuetudine. Difatti si viene cresciuti con l'idea che esistano soltanto due sessi e due generi: quello maschile e quello femminile. Tra sesso e genere intercorre un legame indissolubile per cui fino a poco tempo fa non c'è stato bisogno di utilizzare una parola, *cisgender*, per definire tale concordanza. Tutto ciò accade perché vige un'ideologia eteronormativa e perché i generi vengono percepiti come naturali: uomini e donne si nasce e si rimane lungo tutta la vita, è la natura a volerlo. L'*essenzialismo* (Rothbart & Taylor, 1992) porta quindi a considerare le categorie sociali come 'tipi naturali'. In altro modo, le categorie sociali sono concettualizzate come dotate di un'essenza propria, delle caratteristiche identitarie che fanno di tali categorie ciò che esse sono. Le categorie fortemente essenzializzate hanno delle caratteristiche specifiche: sono omogenee al loro interno e soprattutto, in quanto naturali, sono immutabili nel corso della storia, con dei confini invalicabili. Bastian & Haslam (2006) definiscono l'essenzialismo come la credenza che certi tratti hanno una base biologica, immutabile, informativa e discreta. Coloro che essenzializzano i generi valutano i tratti, le abilità, gusti e comportamenti di una persona in base al suo genere di appartenenza. Tra tutte le categorie sociali, quella di genere è la categoria che ottiene il più alto punteggio sulla dimensione di inalterabilità e la categoria "donna" è più essenzializzata della categoria "uomo".

Il fenomeno transgender e la possibilità di intraprendere un percorso di transizione che possa condurre alla riassegnazione dei genitali, mette in crisi le colonne portanti della visione essenzialista. I generi non sono due, ci sono persone che già dai primi anni di vita sentono di essere nate in un corpo sbagliato ed è possibile, attraverso interventi chirurgici, adeguare il proprio sesso al genere percepito.

Partendo dal presupposto che il genere è un costrutto biologico stabile, le persone che presentano alti livelli di essenzialismo (misurabile tramite l'Essentialism Index di Bastian & Haslam, 2006) possono credere che il genere assegnato alla nascita alle persone transgender, sia il loro vero genere. In questa maniera, essenzializzare il sesso porterebbe a negare l'identità transgender, sostenendo di

avere di fronte donne nate uomini, che si comportano in maniera disfunzionale da donne, e uomini nati donne, che si comportano in maniera disfunzionale da uomini. Infatti, Witten ed Eyler (1999) hanno teorizzato che la motivazione che sorregge la violenza contro le persone transgender è connessa al bisogno di mantenere rigidi i confini tra i generi, credendo che il genere sia un'estensione del sesso fornito dalla natura, che quindi non può essere cambiato. Pertanto la "natura" del pregiudizio anti transgender può essere spiegata attraverso la violazione della teoria essenzialista: ci sono infatti delle evidenze scientifiche che supportano il legame tra essenzialismo e pregiudizio anti-transgender.

Ad esempio, Tee e Hegarty (2006) somministrarono a un campione britannico degli item costruiti su principi essenzialisti, per determinare quali fossero i fattori predittivi di transfobia. I risultati indicarono una forte correlazione positiva tra la credenza che il cambio di genere entrasse in contrasto con gli aspetti biologici di una persona e l'opposizione ai diritti delle persone transgender. Anche Davidson e Czopp (2014) trovarono un collegamento tra essenzialismo e transfobia in un campione americano, utilizzando una versione ridotta dell'Essentialism Index di Bastian e Haslam (2006). I ricercatori scoprirono che i partecipanti si sentivano meno a proprio agio all'idea di dividere un bagno o uno spogliatoio con una persona transgender piuttosto che lavorarci o andarci a scuola insieme. Inoltre, gli uomini con alti livelli di essenzialismo hanno dichiarato di essere meno a proprio agio, rispetto a quelli con basso essenzialismo, nel condividere un bagno con persone MTF e FTM.

Questi due lavori forniscono prove empiriche dell'esistenza di una connessione tra essenzialismo e pregiudizio anti-transgender. Interiorizzare principi essenzialisti porta a sostenere una visione dicotomica e immutabile dei generi. Gli individui transgender possono essere visti, da questa prospettiva, come sovvertitori di quell'ordine naturale che nella nostra cultura ha delineato i confini di cosa significa essere uomo o essere donna. Esistono infatti credenze, valori e norme prescrittive che delineano i comportamenti adeguati di donne e uomini, stabilendo cosa può definirsi "normale" e cosa risulta essere "deviante" da tale "normalità".

4.3 Oltre il pregiudizio di genere

A uomini e donne vengono affibbate delle caratteristiche stereotipiche che sono legate a quelle inerenti ai ruoli che ricoprono (Eagly et al, 1991). Nella nostra società, la superiorità maschile è sancita da stereotipi di alta competenza, che favoriscono un'ascesa sociale in termini di status. Alle donne invece si riconosce uno stereotipo relativo al calore e alla capacità di tessere relazioni interpersonali positive. Allo stesso tempo però non gli si riconosce la stessa competenza di cui invece godono gli uomini, e ciò va a limitare le possibilità di un miglioramento del proprio status.

Il Modello del Contenuto dello Stereotipo (Fiske, Cuddy, Glick, Xu, 2002) fa riferimento alle dimensioni di *communality* e *agency* per rappresentare stereotipicamente i due generi: i tratti maschili evidenziano l'agency (l'essere autocentrati, orientati al compito, impegnati nel raggiungimento dei propri obiettivi), quelli femminili la communality (pensare agli altri, essere attente alle relazioni, provare empatia e comprensione). Come si può notare, queste due dimensioni si costruiscono attorno ai ruoli sociali che uomini e donne ricoprono stereotipicamente: le donne sono *communal* poiché ricoprono un ruolo domestico e di cura, gli uomini invece sono *agentic*, per via del loro ruolo di lavoratori (Eagly, Steffen, 1984). È proprio da questa concezione che Eagly e colleghi (1991) hanno sviluppato il Modello della Congruenza di Ruolo. Da questa prospettiva, il problema del pregiudizio di genere risiede nella confusione derivante dalle conseguenze dovute all'asimmetria di status tra uomo e donna, come suggerito dagli stereotipi che li riguardano.

Come illustrato nel capitolo 2, gli stereotipi sono dotati di una funzione descrittiva e di una prescrittiva: essi sono utili in quanto forniscono da un lato le aspettative condivise sui tratti caratteristici posseduti dai membri di una categoria, e dall'altro suggeriscono il modo in cui dovrebbe comportarsi un individuo appartenente a quella categoria. Il pregiudizio allora emerge quando si crea una discrepanza tra le caratteristiche stereotipiche e il reale comportamento prodotto. Ad esempio, per quanto riguarda le donne,

Molte ricerche hanno mostrato che la loro adozione di ruoli e atteggiamenti maschili non è accolta con entusiasmo, anzi gli studi indicano che reazioni ostili sono rivolte soprattutto alle donne che rifiutano i ruoli tradizionali. (Volpato, 2013)

Le persone transgender violano i ruoli di genere. Per definizione si tratta di persone che oltrepassano i confini di genere, andando a creare una frattura tra quelle che sono le aspettative socio-culturali e il loro autentico modo di esprimersi. Sulla falsa riga di quanto indicato nella citazione di Volpato (2013), anche le persone transgender possono suscitare ostilità visto che assumono ruoli non consoni al genere suggerito dal loro sesso. Già da piccoli, attraverso l'abbigliamento, i giochi e le attività sportive (Mason-Schrock, 1996) le persone transgender sperimentano le reazioni del mondo dovute al loro trasgredire l'ordine "naturale" in vigore. Stesso discorso può valere per la transgenitorialità: sebbene oggi vi sia una maggiore elasticità nella suddivisione dei compiti domestici, "si registra una forte resistenza culturale all'idea che il ruolo materno possa essere incarnato da una persona di sesso maschile e viceversa" (Luciani, 2008). Le persone transgender infatti vengono ritenute inadatte a crescere un figlio, in quanto si pensa che quest'ultimo possa presentare delle problematiche nel corso del suo sviluppo psico-fisico (ibidem).

I soggetti transgender però compiono un passo in più: oltre a violare le aspettative riguardo il proprio ruolo di genere, intervengono sul proprio corpo per renderlo più in armonia con la propria percezione di sé. Si combinano, in questo senso, i principi essenzialisti, con gli assunti del modello di Eagly (1991). Adottando per un attimo la prospettiva delle persone cisgender, nel mondo si trovano quindi anche “uomini che diventano donne” e “donne che diventano uomini”. A questo proposito, le ricerche indicano che le donne transgender sono soggette a maggior negatività rispetto agli uomini transgender (Winter, Webster, & Cheung, 2008). Questo dato non sorprende: la categoria uomo è culturalmente dominante nella nostra epoca, pertanto una persona che abbandona tale categoria, può essere vista in maniera più negativa rispetto a una persona che invece riesce ad accedere al gruppo degli uomini. Pensiamo soltanto all’abbigliamento: un uomo che si veste da donna non è visto alla stessa maniera di una donna che si veste da uomo. Dall’altro lato però, nelle interviste si è notato che per il mondo omosessuale femminile e femminista, il percorso di transizione di una persona MTF può essere visto come un tradimento. Ciò è in linea con quanto affermato da Sassatelli (2000): il femminismo detiene un’immagine pessimista del *passing*.

Infine, Nagoshi e il suo team di ricerca (2008), studiando i correlati tra pregiudizio anti-transgender ed eterosessismo, trovarono una debole ma significativa correlazione tra pregiudizio anti-transgender e pregiudizio di genere, in cui i maggiori atteggiamenti di pregiudizio verso le persone transgender erano connesse ad alti livelli di sessismo ostile e benevolo, soprattutto da parte degli uomini. In aggiunta, scoprirono che l’aggressività era debolmente correlata a più alti livelli di pregiudizio verso gli individui transgender negli uomini, piuttosto che nelle donne.

4.4 Il ruolo dell’eterosessismo

La confusione che creano sesso, genere e orientamento sessuale porta a mettere sul tavolo del discorso transgender anche il tema dell’eterosessismo. Oltretutto, al giorno d’oggi si parla spesso della sigla LGBT, che si riferisce alle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender. Questa sigla vuole accorpare quindi individui che vengono discriminati sia per il genere che per l’orientamento sessuale. A questo proposito però bisogna precisare che le MTF possono essere sia omosessuali che eterosessuali, a seconda che siano attratte da donne o uomini, e lo stesso discorso vale per gli FTM.

Scopo di questo paragrafo è quello di far emergere, anche attraverso un’anticipazione delle parole degli intervistati, in che modo alcuni aspetti dell’eterosessismo sono associabili al pregiudizio anti-transgender.

L’eterosessismo è un sistema ideologico che rinforza il processo di denigrazione dell’identità e del comportamento di persone non eterosessuali (Herek 2004). Esso è spesso connesso con l’emozione

di disgusto, visto che l'omosessualità comporta la deviazione dalle condotte morali eterosessuali, la violazione dei principi della famiglia tradizionale, la paura di un contagio morale e di contrarre malattie sessualmente trasmissibili come l'HIV. Il pregiudizio sessuale si differenzia notevolmente dalle altre forme di pregiudizio, come quello di genere e il razzismo, presentando delle caratteristiche specifiche che risultano essere interessanti per lo studio in essere.

In primo luogo, diversi studi hanno registrato che l'omosessualità ha una forte implicazione affettiva rispetto alla paura di essere e diventare gay, oppure di essere percepiti come tali (Ragins, Cornwell, Miller, 2003). In secondo luogo, l'eterosessismo implica una dimensione che può essere celata agli occhi degli altri, cosa che ad esempio non si può fare con il colore della pelle. Inoltre, uomini e donne omosessuali investono molte energie per gestire al meglio la propria identità e per selezionare accuratamente le persone con cui fare *coming out* (Goffman, 1963; King, Reilly, Hebl, 2008). Questo aspetto può essere esteso al discorso transgender: anche la vera identità di genere può essere celata, perché è il sesso che permette di dedurre il genere e i ruoli che gli vengono affibbiati. Pensando a un genere femminile intrappolato in un corpo maschile, nessuno può accorgersi di questo fatto guardando un uomo vestito da uomo. Così come esiste un assunto implicito di eterosessualità, che può essere smentito solo da una dichiarazione di omosessualità, bisessualità o pansessualità, si può ipotizzare infatti che vi sia anche un assunto di cissessualità, per cui in un corpo femminile ci sia una donna che si riconosca come tale. Non poche sono le testimonianze di partecipanti che riferiscono episodi in cui hanno cercato di camuffarsi per sembrare cisgender. Ciò avveniva ad esempio attraverso una semplice manipolazione dell'abbigliamento e del look che si addicono culturalmente a persone di sesso maschile e femminile.

In terzo luogo, sulla stessa lunghezza d'onda del secondo punto, l'orientamento sessuale è percepito come una caratteristica controllabile (Jones, Farina, Hastorf et al, 1984) e per questo può comportare reazioni più negative (Weiner, 1995). Ci sono persone infatti che intendono l'omosessualità come una scelta di vita e che, in quanto tale, possa essere corretta in qualunque momento. Quando invece la categoria viene essenzializzata, il pregiudizio e la discriminazione si riducono. Anche la disforia di genere può essere vista come una scelta di vita? Un ragazzo FTM che ha offerto la sua testimonianza per questa ricerca, in tal senso afferma: “*Mio fratello dice che lo sto facendo per moda. Dimmi quale moda perché io non l'ho ancora capito, non lo so. Per lui lo sto facendo per moda.*”

Le differenze di genere risultano importanti anche nel discorso sull'eterosessismo. In analogia con quanto detto sugli uomini transgender (Winter, Webster, Cheung, 2008), agli uomini omosessuali sono rivolti atteggiamenti maggiormente negativi, piuttosto che alle donne (Kerns, Fine, 1994). Inoltre, Herek (2002) ha scoperto che le persone eterosessuali attribuiscono un disordine mentale più

elevato ai gay che alle lesbiche, e manifestano un'opposizione più netta per quanto riguarda la concessione dei diritti agli uomini omosessuali. Ciò è dovuto in gran parte alla componente maschile del mondo eterosessuale, che denigra maggiormente l'omosessualità maschile rispetto a quella femminile (Herek, 2000).

Dichiarare il proprio orientamento omosessuale è un'esperienza che può portare a confrontarsi con la stigmatizzazione, l'ostilità e il rifiuto sociale dell'omosessualità, ma è anche un evento importante nel percorso di formazione dell'identità (Torrioni, 2005). Ci sono però modi e modi di relazionarsi con il proprio orientamento non eterosessuale: non sempre viene vissuto alla luce del sole, anzi, gli impulsi sessuali non tradizionali vengono maggiormente nascosti e repressi; ciò è dovuto all'interiorizzazione delle coercizioni esterne generate dall'eteronormatività vigente. Qualora un soggetto non eterosessuale tenti di celare al mondo il proprio orientamento sessuale, spesso può vivere una situazione estremamente stressante per via dell'iper-monitoraggio, necessario per mantenere il segreto, e per problemi associati alla propria identità. Se invece si decide di rivelare al mondo la propria indole, ci si muove sì in maniera coerente verso se stessi (Ragins, 2008) riducendo anche il rischio di disagi psicologici (Waldo, 1999), ma si è più esposti a un mondo che può mettere in piedi azioni discriminatorie di varia intensità e rilevanza. Una via di mezzo tra queste due soluzioni è quella di raccontare lo stato delle cose a un numero ristretto di persone. Uomini e donne transgender possono vivere una situazione di questo tipo, in quanto capita che si identifichino in un primo momento come persone omosessuali. A questo proposito, una partecipante MTF racconta: *“Ci sono state due tappe: la prima mi ha causato un trauma a quattordici anni, quando ho dichiarato la mia omosessualità.”* In seguito, viene sperimentato anche il momento in cui si comunica agli altri di essere in realtà una persona transgender.

Nel momento in cui l'ho detto, io l'ho detto separatamente su consiglio della psicologa. Ho preso prima mia sorella che ha detto: “Sì, già immaginavo.” Poi mia sorella ha pianto, secondo me aveva un senso di colpa per la storia precedente perché lei non mi è stata vicina per niente. Ha pianto dicendo: “Ma io non pensavo che tu soffrissi così tanto dentro.” Poi l'ho detto a mia madre, che mi ha semplicemente risposto: “Hai 30 anni, fai quello che vuoi.” Mio padre ha detto: “Informiamoci bene.” Ha avuto un approccio molto scientifico mio padre, “perché sono situazioni irreversibili e quindi devi essere bene sicura se vuoi fare questa cosa.” Questo è stato il primo impatto.

Un esempio di strategia in cui si selezionano solo poche persone a cui rivelare la propria storia, si trova nel racconto di un'altra partecipante:

Io non ho subito la discriminazione del lavoro perché io sono entrata operata, avevo i documenti già a posto. Io ero una donna quando mi hanno assunto. Non mi hanno mai chiesto nulla, non abbiamo mai fatto parola di niente. Loro non conoscono il mio passato e non credo di doverlo spiegare perché non ne vedo la necessità. Lo conosco solo persone con cui io inizio comunque un rapporto che sia di amicizia, che comunque vada al di là, o un rapporto di amore.

5. LA RICERCA

5.1 Obiettivi

La presente ricerca si configura come uno studio esplorativo sull'esperienza di vita quotidiana delle persone transgender, nelle sue molteplici articolazioni. Sono state condotte venti interviste in cui è stato chiesto ai partecipanti di raccontare il proprio vissuto familiare, lavorativo, e relazionale in senso ampio, per scoprire come si manifestano gli episodi di pregiudizio e discriminazione illustrati nella letteratura scientifica. Qualora si verificassero, questi episodi conducono a delle esperienze di esclusione sociale? In quale maniera può accadere?

In aggiunta, è stato rivolto un occhio di riguardo a due aspetti: la rappresentazione meta-stereotipica della categoria transgender (e le implicazioni che essa porta nello stare a contatto con gli altri) e se si percepiscono cambiamenti nel modo in cui le persone si relazionano con i soggetti transgender, nel loro passaggio da una fisicità all'altra. Una persona FTM acquisisce maggior competenza visto il suo aspetto maschile? Invece una persona MTF perderà quella competenza che la società attribuisce agli uomini per via del percorso di transizione che la porta ad assumere un aspetto femminile? Si verificano episodi di sessismo benevolo e sessismo ostile? Ci sono differenze in termini di esperienza tra MTF e FTM? Sotto quali aspetti le persone MTF subiscono maggiori discriminazioni? Queste sono le domande che hanno orientato la costruzione del lavoro, fin dai primi momenti in cui è stato concepito. Per rispondere a queste domande, è stato inevitabile concepire una ricerca qualitativa, in quanto consente una raccolta di significati, credenze, rappresentazioni, valori e spaccati di vita che difficilmente potrebbero emergere in uno studio quantitativo.

Una volta raccolto tutto il materiale, è stato osservato un fenomeno interessante di transfobia interiorizzata, che non era stata contemplata nella scaletta iniziale. Di conseguenza è stato deciso di ritagliare una spazio per trattare anche questo aspetto.

5.2 Indicazioni metodologiche

Durante la progettazione del disegno di ricerca, la modalità di raccolta dati considerata più adeguata al tipo di studio costruito è stata quella dell'intervista. L'intervista qualitativa è una conversazione, provocata dall'intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione in numero consistente, avente finalità di tipo conoscitivo e guidata dall'intervistatore sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione (Corbetta, 2003). Questo metodo consente l'accesso alle prospettive del soggetto studiato, in quanto permette di cogliere le categorie

mentali degli intervistati, di capire la prospettiva con cui i partecipanti interpretano il mondo, catturando la complessità delle loro percezioni ed esperienze individuali, senza partire da idee e concezioni predefinite appartenenti al ricercatore.

Più nel dettaglio, la scelta è ricaduta sull'intervista semi-strutturata in quanto si può considerare uno strumento flessibile al discorso prodotto da ciascun partecipante. Essa è caratterizzata da una traccia di argomenti da trattare e approfondire, ma tali argomenti variano dal punto di vista dell'ordine e della formulazione delle domande: infatti un aspetto fondamentale di questa tipologia di strutturazione è la libertà, senza che venga a perdersi la completezza dei temi trattati.

La griglia definitiva, che meglio rispondeva alle domande di partenza dello studio, è la seguente:

- 1) Vorrei parlare della sua esperienza personale. Come si identifica e come descriverebbe il suo genere?
- 2) Com'è stato per lei scoprire e sviluppare consapevolezza sul suo essere transgender?
- 3) Quali sono le difficoltà che incontra nella vita di ogni giorno? Come le affronta?
- 4) Le vengono in mente dei periodi di difficoltà che hanno avuto un impatto sul suo stato d'animo?
- 5) Che rapporto ha avuto la sua famiglia con la sua identità di genere?
- 6) Essere transgender ha mai avuto qualche effetto sulla sua esperienza lavorativa?
- 7) Le è mai capitata qualche esperienza di pregiudizio o discriminazione per il suo essere transgender?
- 8) Secondo lei, cosa pensano le altre persone sulle persone transgender?
- 9) Secondo lei perché ci sono persone che discriminano le persone transgender?
- 10) Nel passaggio da una fisicità femminile a una maschile (o viceversa), gli altri hanno cambiato il modo di comportarsi nei suoi confronti?
- 11) Le vengono in mente delle persone che l'hanno sostenuta durante il percorso?
- 12) Legge e istituzioni tutelano le persone transgender?
- 13) Nella provincia in cui abita, esistono delle opportunità volte all'integrazione delle persone transgender?
- 14) Secondo lei, servirebbero delle nuove iniziative per promuovere l'integrazione?
- 15) Le viene in mente qualcosa di cui non abbiamo ancora parlato che ritiene importante?

Le due domande introduttive, seppur non strettamente attinenti allo studio, sono state scelte in quanto ritenute funzionali alla costruzione della relazione con il partecipante, poiché la questione dell'identità di genere è molto sensibile e delicata da trattare, soprattutto in un contesto culturale in cui il significato del termine *identità di genere* non è conosciuto in maniera precisa. Gli stessi partecipanti hanno evidenziato molto questo aspetto: *“è una realtà che non si conosce, si vede pochissimo”* racconta una partecipante. Chiedere ai partecipanti di descriversi, di dire chi sono e come si identificano dal punto di vista del genere ha permesso un'apertura adeguata, poiché se da un lato ha permesso un'iniziale accettazione dell'intervistato, dall'altro ha legittimato l'intervistatore ad

approfondire i temi d'interesse, dopo aver accolto le sfumature relative al genere di ciascun partecipante. Le altre domande invece miravano a raccogliere rappresentazioni rispetto alla qualità delle proprie relazioni familiari e amicali, l'esperienza di vita lavorativa, la qualità della vita quotidiana, episodi di stigma interiorizzato e la partecipazione delle persone ad iniziative proposte nei territori di residenza. Il canovaccio di domande appena proposto, era accompagnato dalla seguente presentazione:

Mi chiamo Omar Gellera e sono uno studente del corso magistrale di Psicologia Sociale dell'Università Bicocca di Milano. Oltre a studiare psicologia, ormai lavoro da tre anni presso Ala Milano Onlus, un'associazione no-profit che svolge diverse attività sul territorio milanese. In associazione mi occupo di tematiche legate alla vita notturna e al consumo di alcol e sostanze, ma grazie a questo lavoro ho avuto la fortuna di conoscere Antonia, un'educatrice che gestisce l'unico sportello trans a Milano, che mi ha permesso di entrare in contatto con una realtà e delle tematiche mai realmente incontrate prima di allora. Considerando che si sta avvicinando la conclusione dei miei studi, ho deciso di dedicare il mio lavoro di tesi al mondo transgender, a maggior ragione in un periodo in cui si sta diffondendo sulla bocca dei più questa famosa "ideologia gender" che tanto crea confusione, disinformazione e una cultura non orientata all'integrazione.

La ricerca che sto costruendo mira a dar voce in prima persona alle persone transgender. L'obiettivo è quello di cogliere le eventuali difficoltà che lei incontra ogni giorno nello stare in mezzo agli altri e le sue impressioni rispetto ai pregiudizi con cui si ritrova a che fare nella sua vita. Per questo la sto contattando, per chiederle la sua preziosa disponibilità a partecipare ad una ricerca il cui scopo è anche quello di promuovere conoscenza e le fondamenta di un cambiamento proprio a partire dalla sua esperienza e dalle sue parole, che naturalmente saranno utilizzate garantendo il suo anonimato. Sia in caso di interesse che di disinteresse, la ringrazio per l'attenzione.

Tale introduzione è stata inviata ai partecipanti, individuati attraverso l'aiuto della responsabile dello Sportello Trans di Ala Milano Onlus, la quale è stata contattata anche per esprimere un personale giudizio sull'adeguatezza dei termini utilizzati sia nella presentazione, sia nelle domande dell'intervista. Lo scopo era quello di cogliere eventuali termini inadeguati che avrebbero potuto urtare la sensibilità degli intervistati. Dopo aver ottenuto anche il suo assenso, il lavoro è stato presentato nel novembre 2016, durante un gruppo di auto mutuo aiuto gestito dalla stessa responsabile dello Sportello Trans. Successivamente, la responsabile, attraverso una mailing list, ha inviato la

presentazione del lavoro di tesi alle persone che si sono rivolte in passato allo sportello, chiedendo la loro disponibilità a partecipare all'intervista. La progettazione della presentazione è stata costruita con l'obiettivo di presentare il tesista e spiegare le ragioni per cui ha scelto di dar vita al suo lavoro, cercando di creare un'iniziale vicinanza emotiva con il tema e con i partecipanti.

Come precedentemente indicato, alcuni partecipanti sono stati contattati attraverso lo Sportello Trans di Ala Milano Onlus, mentre gli altri sono stati intercettati tramite il metodo dello snowballing, per un totale di 20 soggetti. Si tratta quindi di un *campione designato*, ottenuto grazie alla collaborazione dei singoli partecipanti allo studio (Cicognani, 2002). Una volta ricevuto il recapito telefonico di ciascuno, è stato fissato l'incontro per l'intervista in luoghi per loro comodi da raggiungere, in cui ognuno si sentisse a proprio agio nel raccontarsi. A tal proposito, le interviste sono state svolte tutte di persona, presso le abitazioni dei partecipanti, nei loro uffici, oppure in bar e ristoranti. Soltanto una è stata condotta tramite Skype, per difficoltà nel raggiungere il domicilio del partecipante.

Il processo di raccolta dati si è completato tra novembre 2015 e aprile 2016, ed è stato suddiviso in due parti: una prima fase necessaria per testare il canovaccio di domande, mentre la seconda ha permesso di raggiungere l'obiettivo delle venti interviste. La griglia dell'intervista è stata testata, tra la fine di novembre e dicembre 2015, su due partecipanti, una MTF e un FTM, per verificare ulteriormente l'adeguatezza e la pertinenza delle domande, oltre a valutare la qualità del materiale ottenuto. È stato richiesto ai partecipanti stessi di valutare sia le domande che le modalità di conduzione dell'intervista, al fine di ottenere dai diretti interessati delle impressioni rispetto all'esperienza vissuta. Una volta ricevuto un feed-back positivo, è stato possibile procedere con la seconda fase, avvenuta tra la fine di febbraio e la fine di aprile, in cui sono state registrate le restanti diciotto interviste.

5.3 Descrizione dei partecipanti

Il campione è costituito da 20 soggetti, di cui 10 MTF, persone che hanno intrapreso la transizione passando da una fisicità maschile a una femminile, 9 FTM, quindi persone di sesso femminile che sono giunte, attraverso le cure ormonali, al sesso maschile, e una donna intersessuale, nata con un'anomalia genetica del ventitreesimo cromosoma XXY. Attualmente tutti i partecipanti hanno già terminato o hanno intrapreso il percorso ormonale da almeno 4 mesi, tempo ritenuto sufficiente per poter essere in grado di produrre un discorso interessante. Il campione è omogeneo per quanto riguarda i gruppi presi in considerazione, quindi MTF e FTM, in quanto uno degli obiettivi dello

studio è quello di individuare la presenza di differenze tra i due generi, in termini di competenza, sessismo e qualità di vita relazionale e lavorativa.

L'età dei partecipanti varia dai 22 ai 52, di cui diciannove hanno dai 30 anni in su. Inoltre, diciannove partecipanti risiedono in Lombardia, distribuiti nelle provincie di Milano, Pavia, Lecco e Monza-Brianza, ma che, per diverse ragioni, frequentano il territorio milanese. Il ventesimo partecipante invece è residente in Veneto, ed è stato incluso nello studio per difficoltà nel reclutamento di partecipanti a Milano. Per quanto riguarda il profilo lavorativo, nel campione sono presenti sedici persone che attualmente lavorano, tre che sono disoccupate e uno studente.

5.4 L'analisi dei dati

Tutte le interviste effettuate durante il processo di raccolta dati sono state registrate e successivamente trascritte per procedere alla fase di analisi dei dati tramite l'analisi tematica, un metodo per identificare, analizzare e riportare i temi contenuti nei dati (Braun e Clarke, 2006). Come sostengono Virginia Braun e Victoria Clarke (2006), un tema è ciò che cattura l'essenza del materiale raccolto in relazione alla domanda di ricerca e rappresenta le modalità di risposta, le rappresentazioni e i significati dei partecipanti presenti nei dati.

Dopo un'iniziale lettura di tutte le venti interviste, si è proseguito con la codifica dei dati, adottando un approccio teoretico o top-down, infatti la codifica è stata svolta con l'intento di collocare le categorie all'interno di una cornice teoretica preesistente. Ciò è avvenuto per due ragioni: in primo luogo per facilitare la gestione della grande mole di materiale e in secondo luogo per rendere più fruibile la presentazione dei risultati.

Al fine di sviluppare una rappresentazione valida dell'oggetto di studio, sono state codificate anche quelle parti delle interviste che non rispondevano in maniera specifica alle domande di partenza della ricerca. Si è optato per questa soluzione considerando che il fenomeno della transessualità si sviluppa in maniera complessa e articolata lungo diversi aspetti che inevitabilmente si sovrappongono: quelli relativi all'identità di genere, quelli relativi al percorso di transizione, le esperienze positive e negative nei rapporti sociali con l'ingroup e gli outgroup fino ad arrivare agli aspetti propri del contesto sociale, culturale e politico in cui i partecipanti conducono le proprie vite. Trattandosi di una ricerca esplorativa nella realtà del nord Italia, è stato adottato il metodo induttivo per la costruzione di temi aggiuntivi, slegati dai quesiti di partenza. Questa scelta ha consentito maggior libertà nel processo di analisi per dar spazio a una comprensione più solida e dettagliata dell'esperienza di pregiudizio, discriminazione, esclusione sociale e stigma interiorizzato delle persone transgender.

La costruzione delle categorie è stata condotta adottando come unità di analisi le unità di significato, ovvero delle intere frasi e le risposte alle domande, tranne che per una categoria, che poi è diventata un vero e proprio tema, ovvero la normalità. Questo tema, che verrà approfondito adeguatamente nel capitolo successivo, è stato ritenuto centrale in quanto è in stretto rapporto con quelle che sono delle manifestazioni di transfobia interiorizzata.

Al termine della prima codifica, il materiale è stato sottoposto a una seconda tornata di verifica, per controllare che i codici individuati in corso d'opera non fossero stati trascurati nelle prime interviste analizzate. In totale sono stati individuati 163 codici che sono stati poi raggruppati in 12 temi individuati a livello semantico o esplicito, facendo quindi riferimento a ciò che i partecipanti hanno riferito nei loro racconti. I temi sono: *contesto culturale; discriminazione e non discriminazione; normalità; fenomeno della prostituzione; aspetto estetico; competenza e sessismo; famiglia; lavoro; relazioni sentimentali; non conformità dei documenti; bisogni e desideri*, e saranno descritti dettagliatamente nel prossimo capitolo.

6. I RISULTATI DELLA RICERCA

6.1 Il contesto culturale

Il materiale raccolto indica una generale percezione di trovarsi in un periodo di transizione. Più esattamente all'inizio di un percorso di transizione, come se la nostra società avesse appena iniziato la terapia ormonale. Non si vedono ancora grossi cambiamenti, ma qualcosa si sta muovendo. Ci si trova in un periodo storico in cui la realtà transgender è poco conosciuta, se non attraverso le informazioni fornite dai media, il mondo notturno dei locali e il fenomeno della prostituzione. Ne consegue una visione stereotipica che ostacola a livello macro l'integrazione delle persone transgender nella società e a livello micro il rapporto con familiari, amici e con il mondo del lavoro. Difatti, come sostiene un partecipante, *“ci sono ancora poche persone che conoscono persone transessuali di fatto, perché appunto o sei attivo verso centri che se ne occupano, o hai l'amico o hai il familiare, però appunto, non sono tante.”* All'interno di questo scenario apparentemente statico, le acque si stanno muovendo: alcuni media ad esempio stanno iniziando a promuovere programmi televisivi, servizi e articoli di giornale che raccontano storie di vita transgender al di là degli stereotipi di prostituzione, droga e malattie che si sono diffusi a macchia d'olio negli ultimi decenni. Tutto ciò sta favorendo l'inizio di un'apertura mentale che può portare a una migliore qualità di vita delle persone transgender che, come vedremo nel dettaglio affrontando i vari temi, non è così compromessa come si potrebbe pensare. Con questo non si vogliono negare le difficoltà che si incontrano nella vita, ma che non si sta parlando di persone che vivono completamente ai margini della società.

I media hanno un ruolo contraddittorio: se da un lato alimentano la diffusione degli stereotipi sulle persone transgender, dall'altro lato più di recente sta intervenendo per smontare gli stessi stereotipi. Sempre più frequenti sono i documentari che raccontano storie di persone perfettamente integrate nella società che decidono di iniziare la transizione. Un esempio su tutti è il caso di Bruce Jenner, ex atleta americano che ha iniziato una transizione da uomo a donna, Kathleen Jenner per l'appunto. Personaggi di questo tipo diventano icone di un cambiamento sociale, la possibilità di una nuova prospettiva sul mondo transgender, non confinata alla prostituzione. A tal proposito, così afferma una MTF:

Negli ultimi anni vedo molta più apertura verso il mondo trans. Oggi una Vittoria Schisano va in televisione non perché ha fatto scandalo come la brasiliana di Marrazzo, ma perché è una ragazza che si vive in un altro modo, ed è solo positiva. È importante che se ne parli, e che se ne parli non sempre sotto il profilo della prostituzione.

La maggior conoscenza del transgenderismo ha anche un altro scopo, che viene prima della funzione sociale di riduzione del pregiudizio, ovvero semplificare l'auto-categorizzazione. Le interviste rivelano che nel passato non vi era una reale conoscenza della transizione, soprattutto dal versante FTM. A tal proposito, un uomo transgender afferma: *“Siccome non se ne parla molto del percorso transessuale da donna a uomo, io non pensavo fosse possibile, e quindi non l'avevo neanche realizzata su di me.”* Oggi invece non è più così difficile, tant'è vero che ci sono persone transgender che iniziano la transizione prima della maggiore età. Perciò la sensazione è che le generazioni future potranno godere di maggiori benefici.

In generale, il cambiamento nel contesto italiano è sottolineato con positività, però è ritenuto ancora troppo limitato se paragonato alle realtà estere. Una donna transgender, a proposito dell'integrazione lavorativa, si esprime in questi termini: *“Io non capisco perché Zara a New York abbia dieci commesse trans e a Milano quindici commessi gay, non lo so secondo quale ragionamento non ne abbia 5 e 5 di là e 5 e 5 di qua, eppure è così.”* Sulla stessa scia, un FTM racconta del metodo inglese contro la discriminazione sul posto di lavoro: *“a Londra per tantissimi lavori c'è un questionario che tu compili dove segni a quali categorie deboli tra virgolette appartieni, per cui loro non potranno discriminarti. Mi sembra tutto un altro mondo.”*

Tali cambiamenti sono osteggiati da una forte azione discriminatoria promossa dalla Chiesa Cattolica, sebbene l'Italia sia uno stato laico, e dallo sviluppo di movimenti, utilizzando le parole di una MTF, *“come le sentinelle in piedi e tutti quelli che temono il “gender”, contro il quale si scagliano anche se non esiste alcuna teoria.”* Queste ideologie sono in contrasto con l'azione delle associazioni che, attraverso iniziative, gruppi di sostegno e convegni divulgativi, agiscono promuovendo l'integrazione sociale. Inoltre, anche la legge 164 del 1982 è percepita come non sufficientemente tutelante, quindi emerge la necessità di apportarvi modifiche. In tutto questo Milano è la città che ospita il maggior numero di persone transgender, ma è percepita in maniera duplice: da un lato una realtà ovattata, ma dall'altro una città che tutela solo in maniera apparente MTF e FTM. Infatti,

C'è molta più discriminazione per assurdo qui a Milano che a Roma. Io a Roma non ho mai subito nessun tipo di discriminazione, ma a Milano ho assistito anche verso altre ad atti discriminatori anche violenti. Che poi è l'apoteosi dell'ipocrisia, perché Milano è la città con più transessuali e omosessuali che si prostituiscono in tutta Italia.

In sintesi, prendendo in prestito le parole di una partecipante, *“il fenomeno della transessualità esiste da 100 anni. Il primo caso di transessuale è quello del film The Danish Girl. Siamo nei primi del 900.”* Quindi si tratta di un fenomeno relativamente nuovo per la cultura occidentale, per cui le persone transgender hanno avuto molto meno tempo per affermarsi come categoria a livello sociale. Complessivamente, ciò che emerge dalle interviste è la percezione che una fetta del lavoro sia stata fatta, ma i cambiamenti da apportare a livello culturale sono ancora molti.

6.2 Discriminazione e non discriminazione

Nelle interviste emergono diversi episodi in cui i partecipanti sono stati discriminati, ma allo stesso tempo si rileva anche la tendenza a distinguere con attenzione gli episodi in cui l'identità di genere è l'elemento discriminante da quelli in cui non lo è.

Questo tema ha una duplice funzione: da un lato approfondire dei fenomeni specifici legati alla rappresentazione delle esperienze di discriminazione, dall'altro invece spiegare degli aspetti che sono trasversali agli altri temi.

Partendo dalle esperienze di discriminazione, si rileva una rappresentazione condivisa attorno alle motivazioni che sostengono il pregiudizio anti-transgender, la maggior parte delle quali sono estendibili anche ad altre minoranze. In primo luogo si parla di ignoranza, intesa come non conoscenza, visto che il contesto sociale non promuove un'adeguata cultura transgender, principalmente limitata a concezioni stereotipiche; in secondo luogo la paura della diversità in generale; in terzo luogo la minaccia generata da un comportamento che sovverte l'ordine naturale del mondo promosso dall'ideologia essenzialista, come si può comprendere dal seguente estratto:

C'è un ragazzo, un avvocato giovane che mi ha detto: “No no no, per me questa cosa è inconcepibile perché nasci uomo resti uomo, nasci donna resti donna. E per me... non ti dico che ti tolgo il saluto ma quasi”.

Le esperienze di discriminazione si rivelano trasversali a tutti gli ambiti della vita quotidiana: spaziano da quello familiare a quello lavorativo, sia nel periodo antecedente alla transizione, sia dopo averla cominciata. Gli episodi di discriminazione si dividono in forme due forme principali: dirette e forme indirette.

Discriminazioni dirette. Tra gli episodi di discriminazione diretta, è interessante il fatto che gli episodi di violenza fisica sono esigui, mentre sono più diffusi gli attacchi verbali, gli episodi di ostracismo e la perdita delle risorse. Gli attacchi verbali si concentrano nel periodo prima della

transizione, soprattutto in età adolescenziale, quindi sono da intendersi come forme di bullismo. Il contenuto è quello rivolto tipicamente alle persone omosessuali. L'ostracismo viene sperimentato sia in adolescenza che dopo la transizione, e si caratterizza con l'interruzione immediata di ogni tipo di rapporto, come indicato nel seguente estratto: *“Ci sono questi sei o sette elementi con cui prima avevo un rapporto d'amicizia, ma ora è rimasto un rapporto di buongiorno, buonasera, ciao buona giornata, buon weekend e basta, tra l'altro dal lunedì al martedì.”* Per quanto riguarda la perdita delle risorse, con questo concetto ci si riferisce alle difficoltà lavorative, che saranno trattate nel dettaglio nel tema dedicato al lavoro. In ogni caso, verrà riportato di seguito lo stralcio di un'intervista in cui un avvocato, nel momento in cui dice di essere una persona transgender, perde una cliente per la sua identità di genere:

Quando c'è stato il momento di firmare le ho detto: “Solo una cosa, guardi che vedrà scritto Maria perché ho cambiato genere ma ho ancora il documento al femminile”. Lei non l'ha firmata e mi dice: “Guardi ci penso”. Va bene. Esce e mi manda un messaggio il giorno dopo in cui mi scrive che si sarebbe rivolta ad un altro collega.

Qualche giorno dopo però la stessa cliente decide di tornare dall'avvocato FTM perché *“si era trovata centomila volte meglio con me che con il collega non trans.”* Come sarà approfondito più avanti, la professionalità di un lavoratore è un elemento che permette di ridurre la salienza dell'identità di genere, quando si ha la possibilità di dimostrarla.

Discriminazione indiretta. Lo studio di altre forme di pregiudizio rivela l'esistenza di modalità più sottili e moderne per discriminare le minoranze. Ciò avviene perché le modalità dirette sono considerate socialmente inaccettabili. Nel discorso transgender, l'uso della terminologia coerente con il sesso biologico di nascita è un metodo per attaccare MTF e FTM. Così facendo si reprime la vera identità della persona, limitandone la natura al discorso genetico. A questo punto è necessaria una precisazione. I partecipanti sostengono che non sempre sbagliare terminologia è una forma discriminatoria, soprattutto per le persone che si conoscono da tanti anni: infatti, come racconta una partecipante a proposito di sua madre,

Lei continuava a parlarmi al maschile e tutto, ma mi rendo anche conto che... anche con i miei fratelli, finché non mi vivevano nel pieno al femminile... perché sai io ho vissuto fino a 37 anni in un modo. Poi un bel giorno, cioè per loro un bel giorno, esplose il tutto e facevano fatica.

L'estratto sottolinea come si riconosca l'iniziale fatica ad usare una terminologia coerente con il nuovo aspetto fisico della persona transgender, sia in famiglia, sia con gli amici, sia sul posto di lavoro. Infatti viene preventivato un periodo in cui gli altri si possono adattare al cambiamento. Allo stesso tempo viene riconosciuto l'atteggiamento discriminatorio da parte di coloro che reiterano di proposito l'errore.

Un'altra modalità discriminatoria moderna è legata all'uso dell'abbigliamento, in particolar modo per le MTF. Questa forma si costruisce in relazione al controllo del tipo di indumento indossato: non si viene discriminati in quanto persone transgender, però l'abbigliamento da portare in certi contesti deve essere quello tipico del genere di nascita. Ad esempio, come emerso in un'intervista tra una MTF e sua madre

L'altro ieri sera mia madre ha detto: "Papà sta aprendo un ufficio, ti va di gestirlo?" e io le ho detto: "Ascolta come vuoi che venga in ufficio?" "Eh vabbè, puoi anche vestirti da uomo quando vieni in ufficio." [...] Quindi il discorso è: "Dato che ora di faccia sei più simile a una donna, vestiti solo da uomo."

Si tratta sempre di discriminazione? Parlare di discriminazione riferita al mondo transgender non è però così scontato. Le persone transgender in un certo senso rifiutano l'immaginario collettivo che li vede vittime di discriminazione e pregiudizi. Emerge una forte posizione che in primo luogo sostiene l'importanza di distinguere se ciò che accade dipenda dall'identità di genere oppure no. A questo proposito, un uomo transgender afferma:

Non tutti sono lì pronti con il coltello tra i denti: non tutto quello che ci succede, succede perché siamo trans, magari io ti sto antipatico e ti sarei stato antipatico anche se fossi stato biologico. Quindi sta un pochino anche a me ridimensionare, perché se no vuol dire che sto discriminandomi io no? Vuol dire che io sono il primo che a ogni evento negativo che mi accade, penso mi accada perché sono trans.

Molti intervistati criticano la tendenza delle persone transgender ad autocommiserarsi, ad avere manie di persecuzione, a sentirsi impropriamente in una costante condizione di vittime. Ma se da un lato c'è la consapevolezza che non tutte le persone assumano atteggiamenti negativi verso MTF e FTM per la loro transizione, dall'altro invece può anche emergere l'idea che la responsabilità sia delle persone transgender stesse, dipesa principalmente dal loro modo di porsi, da intendersi in termini di educazione, aspetto estetico e stile di vita normale: se risulta adeguato, non c'è ragione di essere

discriminati. Questa visione può anche sfociare in forme di diniego del fenomeno discriminazione. Il seguente passaggio chiarisce quanto appena detto:

Le trans si sentono discriminate. Nessuno discrimina una trans perché si sveglia la mattina e non ha voglia di vederne una per la strada, non è così! Se io mi sento brutta, non trovo lavoro, non mi vuole nessun ragazzo e sono disperata, mia madre mi ha sbattuto fuori di casa, io mi sento discriminata! Non è nessuno che mi discrimina. Il problema discriminazione di cui si parla tanto in realtà non esiste. Esiste se tu ti senti discriminata! Questo è da chiarire, è importante! Io odio le vittime, odio il vittimismo. I neri sono discriminati, perché se sei nero hai centomila problemi, ma una trans perché deve esserlo?

In conclusione, non emerge una visione unitaria rispetto a questo discorso. Si può affermare, riprendendo le parole di una partecipante, che “*non è facile essere transessuali, ma non è neanche debilitante sempre e comunque.*” Infatti, le interviste rivelano che non sempre si subiscono episodi di discriminazione: alcuni partecipanti dichiarano di non ricordarne neanche uno. In questo senso si registra un senso di soddisfazione importante per la qualità della propria vita. Oltretutto, i partecipanti rivelano che il percorso psicologico a cui si sono sottoposti ha consentito loro di sviluppare delle risorse utili per affrontare episodi di discriminazione.

6.3 La Normalità

“*Non c'è nulla di particolare, di strano in un transgender, è normale.*” Così esordisce un FTM, nel bel mezzo della sua intervista. Tale affermazione è poi emersa con decisione in molte delle storie che si sono offerte per questo studio, tant'è che la scelta di approfondire questo aspetto ha portato a scoprire che il tema “Normalità” è centrale nel discorso sulla transfobia interiorizzata. Normale è un aggettivo che si usa di frequente per giudicare l'agire degli esseri umani. Il dizionario della lingua italiana con l'aggettivo normale indica ciò “*che segue la norma, che è conforme alla norma, quindi consueto, ordinario, regolare.*” A partire da questa definizione, cosa si intende per prassi e consuetudine in riferimento all'essere transgender? Come si costruisce la normalità all'interno delle pratiche quotidiane? La riflessione sulla normalità si concentra attorno a quattro aspetti principali: lo stile di vita; l'aspetto estetico; l'incontro con gli altri; il confronto intergruppo.

Lo stile di vita. Una vita può definirsi normale in base al tipo di attività che vengono condotte al suo interno. A questo proposito, una MTF si pronuncia così: “*Io ho una vita normalissima, esco col*

cane, vado a fare la spesa.” Anche un altro partecipante con normalità intende “*la vita quotidiana, che comunque la si vive, sia che siano transessuali, sia che non lo siano.*” Ecco allora che la normalità può essere intesa come qualcosa di semplice, che accomuna la maggior parte delle persone. Però non si limita a questo: infatti, per le MTF, il concetto si delinea prendendo le distanze dalla rappresentazione meta-stereotipica del mondo transgender, ovvero una realtà di prostituzione, sesso e droga. Così lo spiega una donna transgender:

Per fortuna negli ultimi anni, vuoi un po' i mass media, vuoi un po' che ci si sta abituando all'esistenza di tutto il mondo trans e soprattutto che trans non è solamente uguale a prostituzione, droghe, malavita, malattie e quant'altro, si è scoperto che c'è anche tutto un mondo dove tra virgolette, premetto perché odio usare il termine normale, perché di normale non c'è un tubo, però tra virgolette esistono persone che hanno una vita normale, uguale a quella di tante altre persone, e nulla di così borderline come si può pensare, assolutamente.

Questi comportamenti, che la società ritiene devianti, creano una falsa immagine della categoria transgender, dalla quale chi non si prostituisce vuole prendere le distanze. Sebbene la prostituzione abbia rappresentato una possibilità di guadagno per chi non ha un lavoro legale, non è sempre ritenuta una soluzione valida. Ad esempio una partecipante, che ha perduto di recente il lavoro, si esprime così in merito:

Io non voglio fare questo lavoro, voglio avere un lavoro normalissimo come prima. Altrimenti chi me lo faceva fare di alzarmi alle 8 e tornare a casa alla 8 di sera? Tanto ne valeva stare a casa, far arrivare un po' di persone e avere 600 – 700 euro a invece no, non è quello che voglio, non ho mai voluto questo, però dispiace che per la maggior parte noi siamo queste.

Anche questa testimonianza mostra l'antagonismo esistente tra normalità e la scelta di prostituirsi, quest'ultima percepita come la realtà più in vista. Ecco allora che l'accento sulla normalità può essere inquadrato come un modo per demolire lo stereotipo, per dare un'immagine diversa di sé e per dimostrare al mondo che essere transgender non significa solo prostituirsi. Così dice una partecipante, parlando della sorella, con cui ha avuto delle difficoltà: “*Lei si era già resa conto che lavoravo comunque, avevo la mia vita, non avevo grilli per la testa e non mi prostituivo soprattutto.*” Sulla stessa linea si posiziona il racconto di un'altra MTF: “*Io ho fatto quello che i genitori vorrebbero per*

i proprio figli: io ho studiato, ho dato delle soddisfazioni, io ho presentato sempre dei fidanzati, comunque decorosi e loro non hanno mai avuto problemi.” Uno stile di vita normale può essere quindi una formula volta a ridurre il pregiudizio in chi ha una concezione limitata della realtà transgender. Bisogna tener presente che la normalità, intesa in termini lavorativi, può rappresentare un ideale che la propria condizione non permette di raggiungere. Tra le persone che si prostituiscono esiste infatti chi vorrebbe avere un impiego “normale”, che però non riesce a trovare.

Aspetto estetico. L’abbigliamento e più in generale l’aspetto estetico sono elementi che vengono utilizzati come parametri di normalità. Questa dimensione è di particolare interesse per le donne transgender, che devono lottare contro gli stereotipi della società. Più nel dettaglio, l’abbigliamento normale è quello poco appariscente, che non mette in mostra troppe parti del corpo ed è adeguato a contesti in cui culturalmente è richiesto decoro. Come afferma una donna transgender, anche i lineamenti corporei sono importanti, visto che un’esagerazione degli stessi, da un lato rende più riconoscibili le MTF, mentre dall’altro le espone a un accostamento con le caratteristiche stereotipiche di una donna transgender che si prostituisce:

*Quando parlo di transessuali parlo di quelle che tu riconosci per strada, perché poi io ne conosco tantissime di cui non lo diresti mai. Quelle lì sono persone normali, persone che alla testa di un etero non vengono paragonate a una transessuale. Dipende molto dal modo in cui si vestono, cioè All Star e non tacco 20; jeans normale e non lo shorts con fuori il c**o.*

Quindi la dimensione di normalità si sviluppa, da questo punto di vista, anche in relazione a quanto i lineamenti del corpo lasciano intendere un’identità transgender e l’esperienza di un percorso di transizione. Come sarà trattato con più attenzione in seguito, viene spesso utilizzata la metafora della “transizione come lavoro” su più fronti, uno dei quali è proprio la cura dell’aspetto fisico: in questo senso la bellezza diventa un indice di normalità, in quanto da un lato annulla possibili accostamenti con il mondo della prostituzione, e rende le MTF irriconoscibili al mondo esterno. Il prossimo estratto è in grado di sintetizzare tutti questi punti.

Camilla è un esempio delle prime trans che ho visto, che mi ha fatto decidere di diventare trans. Io, vedendo lei, ho detto “Quindi una trans può essere anche una ragazza normale?” Cioè non per forza essere trans vuol dire diventare uno di quei mostri che vedi in giro. [...] Meno male che anche Arianna è proprio una ragazza normale, cioè non

per forza anche questa idea della trans che si ha che...che sia un travestito, che abbia quell'immagine lì per forza...non è vero!

Nel passaggio appena presentato, viene utilizzato un termine demonizzante per riferirsi a transgender non di bell'aspetto. Ciò fa saltare all'occhio l'interiorizzazione di ideologie anti-transgender, che verrà approfondita adeguatamente quando sarà trattato il tema dell'aspetto estetico.

L'incontro con gli altri. *“Ho cercato di mostrarmi per quello che sono, una persona normale, qualunque.”* Le parole di un partecipante suggeriscono che il contatto con persone non transgender può intendersi come possibilità per ridefinire i confini tra ciò che è normale e ciò che non lo è. Partendo dal presupposto che la condizione transgender non è conosciuta, le relazioni interpersonali sono un mezzo per riformulare le false credenze che sorreggono l'immaginario collettivo. È noto infatti come il contatto abbia effetti positivi sull'atteggiamento verso persone transgender e transessuali (King, Winter, Webster, 2009). Così si esprime un FTM a riguardo:

Secondo me le persone quando ci conoscono pensano che siamo persone come tutti, solo che in tanti hanno bisogno di conoscerci, cioè di conoscere la realtà di genere, perché senza la conoscenza c'è ignoranza e l'ignoranza a volte porta all'odio, è così che poi si creano delle false idee.

Il contatto interpersonale ha un ulteriore vantaggio: consente di normalizzare il passato agli occhi degli altri, ricollocandolo all'interno di un percorso destinato ad assumere una forma definita. Durante l'adolescenza capita che il disagio per la condizione transgender possa essere causa di discriminazioni da parte di pari e/o adulti. Non indifferenti sono le testimonianze che raccontano episodi di bullismo in contesti scolastici. Una MTF allora riporta l'episodio di una cena con i compagni delle medie, in cui la sua fisicità odierna può dare un senso al suo comportamento passato, normalizzandolo come possibilità di vita. Ciò è possibile perché *“con molti c'è stato proprio il confronto. Hanno voluto sapere cosa stessi facendo adesso, come è andata tutta la mia vita, perché poi 22 anni sono tanti.”* Lei si ritiene soddisfatta di quanto accaduto durante la cena, perché *“finalmente ho potuto fare una cena con i vecchi compagni. Per me è stato come tornare indietro, ma non come ragazzino ghettizzato e sbeffeggiato, ma come una persona normalissima.”*

Oggetto principale del processo di normalizzazione del mondo transgender è la transizione stessa. Un partecipante parla così di un momento di confronto con i suoi genitori:

Io ho detto loro che mi trovavo a disagio nel mio corpo e questo da sempre, e che stavo iniziando un percorso seguito medicalmente da endocrinologo e da una struttura di personale medico, perché volevo che loro lo vedessero non come un colpo di testa, ma come una cosa tra virgolette normale, che rientra in un percorso di medicalizzazione.

Il confronto intergruppo. Ultima, ma non meno importante, è la definizione di normalità costruita in relazione alle altre minoranze e più in generale agli altri gruppi sociali. Tale accostamento può sottendere un ragionamento in termini di umanità, la categoria sociale più ampia che possa esistere. Così facendo tutto ciò che è umano è normale, quindi anche la condizione transgender. Un FTM interviene così a proposito di questo argomento:

Bisogna promuovere questa cosa come qualcosa di normale. Non è anormale una persona così, succede, può capitare. Come tu hai gli occhi scuri, io magari ho gli occhi un po' più chiari, una persona è eterosessuale, un'altra persona è omosessuale, ma non per questo deve essere discriminata, come io non vengo discriminata perché ho gli occhi più chiari dei tuoi.

La strada per arrivare a tagliare il traguardo della normalità è tortuosa. Ciò è suggerito dal pensiero di una MTF: *“l'omosessuale adesso è meno discriminato perché a furia di lotte, di manifestazioni, di gay pride e di sentirsi dire che è normale”* è giunto a un livello di inclusione sociale più elevato, anche se attualmente, come si può dire per diverse categorie sociali, c'è ancora molto lavoro da fare.

6.4 Il fenomeno della prostituzione

Tutti i partecipanti hanno una rappresentazione meta-stereotipica della realtà transgender incentrata sul sesso, la droga e la prostituzione: qui di seguito vengono riportati alcuni esempi. *“Tendenzialmente si pensa che siano persone viziose, dedite al sesso.” “Nell'immaginario della persona comune il transessuale è sinonimo di nato maschio che diventa donna uguale prostituta.” “Per l'uomo comune il trans è quello che sta in viale Zara a prostituirsi.” “Il cliché è quello della prostituta brasiliana probabilmente”.* Lo stereotipo si costruisce quindi intorno alla figura della donna transgender, lasciando più nell'ombra la realtà FTM. In senso più ampio però, anche per gli FTM è importante che questo falso mito venga sgretolato: come spiega un partecipante FTM infatti,

è la realtà che emerge di più purtroppo, ma è una parte infinitesimale, è la punta dell'iceberg. Ok, per carità, possono esserci anche delle transessuali che decidono di prostituirsi, però non ci sono solo loro. Ce ne sono tanti che diventano politici, dirigenti d'azienda o professori. Insomma, qualsiasi persona può di fatto essere un transessuale, non esistono solo le prostitute transessuali.

Le interviste portano alla luce anche le ragioni per cui si è diffuso lo stereotipo in questione: da un lato l'azione dei media, che pubblicano le testimonianze di prostitute MTF e riportano notizie scandalistiche sui loro rapporti sessuali con personaggi famosi (ad esempio Marrazzo e Lapo Elkann); dall'altro ciò avviene perché si possono vedere per le strade donne transgender che si prostituiscono. Questi due aspetti alimentano e rinforzano l'immaginario collettivo che una MTF sia solo una prostituta. Naturalmente tale consapevolezza genera risentimento nell'animo delle dirette interessate. Significativo è il prossimo pensiero:

Mi dà fastidio quando viene usata la prostituzione per rappresentare la categoria. Non si dovrebbe mai parlare di questo. Non bisognerebbe mai associarla, perché noi abbiamo bisogno di rivendicare delle cose molto più grandi. [...] Noi dobbiamo lottare contro un sistema molto più grande di noi che ci vuole stritolare, che ci rappresenta come dei mostri, diavoli, demoni.

Lo scenario appena descritto può portare a sviluppare forme di transfobia interiorizzata, un fenomeno ben descritto dalle seguenti parole: “*chi non si prostituisce odia chi si prostituisce per partito preso, e di conseguenza come contro risposta chi si prostituisce odia chi invece fa parte di associazioni.*” Questa situazione permette, tra le altre cose, di scoprire l'esistenza di nuove sottocategorie che rientrano sotto l'etichetta transgender. La prossima citazione consente di comprendere bene la natura della transfobia interiorizzata: emerge infatti il legame triangolare tra normalità, prostituzione e aspetto estetico, come centrale nella costruzione del pregiudizio. Inoltre, l'aspetto estetico (con questo termine si intende anche il tipo di abbigliamento indossato) sembrerebbe un criterio che permette di distinguere tra una persona normale e una persona che si prostituisce.

Se le transessuali si accontentassero di una vita più normale e lottassero non tutte insieme schierate col perizoma verso un ideale, ma lottassero singolarmente per avere una vita normale, si avrebbe meno discriminazione. Quindi tu per strada vedresti dieci ragazze transessuali che fino a sei mesi fa vedevi sulla provinciale di notte. Una magari andrebbe

a lavare i piatti la sera, però si guadagna poco, perché a loro servono 6 mila euro al mese per andare a rifarsi il naso. Quindi in sostanza è un circolo vizioso. L'errore è nostro, non lo metto in dubbio. Il problema è che c'è chi fa una vita normale e purtroppo accusa il tipo di società di chi fa una vita diversa. Le transessuali normali tendono di più a fare una vita un po' chiusa. [...] Io il peso non lo sento per colpa della società, ma per colpa delle transessuali che più appaiono alla società. Il cambiamento dovrebbe partire dalle transessuali che sono sulla provinciale, però a loro fa comodo così e non si va da nessuna parte.

La responsabilità di una società che non garantisce piena integrazione è così attribuita alle prostitute, colpevoli di macchiare la realtà transgender, e non alla società stessa. Ma il fenomeno della prostituzione di cui si è parlato fino ad ora come si articola? È da intendersi come una realtà unitaria oppure esistono diverse modalità in cui si declina? Le interviste propongono una duplice visione: quella sudamericana e quella italiana. La prima implica una storia migratoria alla ricerca di un guadagno economico in un contesto, quello italiano, in cui la prostituzione transgender è sorretta da un solido mercato. Alcuni partecipanti raccontano anche che il fenomeno è abbastanza sviluppato negli stessi paesi latini, considerata l'affluenza di turisti europei. La seconda invece sembrerebbe connessa alle difficoltà di trovare un lavoro con un contratto regolare e agli ingenti costi necessari per portare avanti il percorso di transizione.

Vogliamo parlare delle brasiliane? Dividiamo queste realtà: c'è il transessualismo latino americano e c'è il transessualismo occidentale caucasico. Il transessualismo latino americano è antropologico. Le trans in Brasile diventano tali perché sono spinte spesso dai genitori a diventarlo, per motivi economici, perché sono delle macchine sessuali, le bombardano di ormoni, le prime sono le sorelle e i fratelli. Si vergognano potentemente di queste persone, le mandano in occidente a fare soldi e quelle sono le testimonianze che vediamo in tv, essendo così tante, facendo una somma diciamo che c'è... su 100 mila, 80 mila sono latinoamericane.

Le persone intervistate hanno una rappresentazione del fenomeno prostituzione italiano di tipo funzionale, nel senso che è un modo per sopravvivere in una società in cui c'è una grossa difficoltà a trovare un lavoro e in cui lo si può perdere quando si inizia la transizione. La prostituzione è vista quindi come un modo per vivere, permettersi una casa, del cibo e pagarsi gli interventi. Tale

consapevolezza è accompagnata da sentimenti di comprensione verso coloro che prendono questa strada, che viene vista anche come una costrizione e una sofferenza per chi la pratica.

L'80% delle ragazze trans fanno le prostitute, ma non è neanche per assurdo colpa loro, perché se obiettivamente non c'è il lavoro, queste ragazze come fanno la spesa? Come pagano le bollette? Devono fare pur qualcosa! Allora l'unica cosa che fortunatamente hanno da parte loro è vendere il corpo, che è una cosa nobilissima, perché non tutte sono capaci di farlo e bisogna avere un fegato enorme. Molte lo fanno per sopravvivere, molte per vizio, ma soprattutto per vivere.

Inoltre, è opportuno soffermarsi ancora una volta sul discorso dell'aspetto estetico: l'analisi delle testimonianze ha rivelato l'esistenza di una posizione che contempla la necessità di esagerare il proprio aspetto fisico, tramite degli interventi di chirurgia plastica, per trasformarsi in ciò che viene definita "la bambola dei desideri più marci": una donna "con tante tette, tanto c**o, tante labbra." In questo senso, chi si prostituisce interverrebbe così sul proprio corpo per attrarre maggiormente i propri clienti.

Tali considerazioni delle persone che si non si prostituiscono, sono confermate dalle testimonianze di chi invece ha vissuto esperienze di prostituzione. Emerge infatti che la scelta di percorrere questa strada dipende dalla difficoltà di trovare un lavoro e dalla necessità di guadagnare tanti soldi in breve tempo per affrontare spese importanti, come gli interventi di chirurgia estetica, la casa, le cure mediche e i corsi formativi. In ogni caso si sta parlando di un lavoro che può dare gratificazioni a chi lo pratica: "a me comunque il mio lavoro dà delle soddisfazioni." Infine, di particolare interesse è anche il ruolo delle figure più adulte, che in passato hanno consigliato a più partecipanti (quando erano più giovani) di non perdere tempo e iniziare subito a prostituirsi.

Mi avevano messo in contatto con una trans operata lì, che guarda caso abitava proprio vicinissimo a casa di mia nonna. Io un giorno l'ho incontrata e lei mi ha spiegato un po' di cose. Mi ha chiesto: "Ma tu sei ricca? Cioè, la tua famiglia è benestante, ti può aiutare o che?" io ho confessato di no e lei mi ha detto: "Cara mia che aspetti? Hai 18 anni. Devi sbrigarti, devi andare a battere, non hai scelta.

6.5 L'aspetto estetico

Si è parlato già molto di aspetto estetico nei temi precedenti, a dimostrazione del fatto che esiste un legame interessante con l'idea della normalità e la prostituzione. In ogni caso, si è scelto di dedicare uno spazio apposito al discorso sull'aspetto estetico per introdurre nuove considerazioni rilevanti.

Nella nostra cultura il corpo e l'abbigliamento sono degli indicatori che permettono di stabilire il genere degli altri, perciò il corpo può essere paragonato a un interfaccia che mette in relazione il genere percepito con il mondo esterno. Di conseguenza è il corpo che viene modificato per adeguarlo al genere invisibile a cui ognuno si sente di appartenere. Per semplificare la spiegazione, si dividerà il discorso in due parti: prima e durante il percorso di transizione. Si precisa in questo senso che si tratta di una scelta arbitraria, non emersa direttamente dalle interviste.

Il periodo pre-transizione. I racconti dei partecipanti portano alla luce come si cerchi di costruire e mantenere un corpo dalle sembianze androgine, quando la sua costituzione lo consente, per cercare di contenere il disagio che deriva dalla non conformità tra genere e sesso. Così interviene un FTM: *“ho la grossa fortuna di avere una conformazione fisica che tende all'androgino, per cui curandomi con lo sport, con l'alimentazione e quant'altro, ho costruito un corpo che è rimasto molto androgino nel tempo.”* Sul versante femminile invece, possiamo trovare un corrispettivo nelle parole di una partecipante: *“volevo mantenere una figura così androgina, nel senso non voglio avere nessuna fattezze che mi porti all'aspetto maschile.”* Quando invece non è possibile questo tipo di soluzione, in quanto i caratteri sessuali e/o la struttura fisica non lo consentono, il rapporto con il proprio corpo può diventare difficile, come si può cogliere dalle seguenti parole:

Non sopportavo il fatto di avere un corpo femminile; io avevo un seno molto grosso, sono arrivata ad avere la sesta quando avevo 15 anni, perciò insomma, un seno che non si poteva nascondere, per cui questo ha fatto sì che anche io vivessi male il mio corpo, perché io sentivo cose che non facevano parte di me, che non mi rappresentavano.

Lo sbocciare della pubertà infatti è un momento particolarmente intenso per le persone transgender, molti lo definiscono un trauma e ciò è dovuto al fatto che la pubertà è la conferma ulteriore e definitiva di un disallineamento tra la propria identità e il proprio aspetto fisico. Una parziale consolazione è data dagli episodi in cui i partecipanti vengono scambiati per membri dell'altro sesso, una maniera per sperimentare situazioni in cui si viene riconosciuti per ciò che si è veramente:

Io già da piccola tendevo a essere molto ragazza, molto bianca, capelli rossi, lentiggini... anche lo sviluppo era molto più lento rispetto ai miei compagni. Diciamo che più volte mi scambiavano, quando ero piccolina, per ragazza e non per ragazzo.

Queste situazioni possono anche creare confusione in chi le vive, come è capitato a una partecipante, in un momento della sua vita in cui non aveva raggiunto una piena consapevolezza della propria condizione:

Io a 13 anni, quando magari uscivo con i miei fratelli, ero già alta un metro e ottanta, ero molto femminile e magari gli chiedevano “ah ma è la tua fidanzata?” e lì avevo delle confusioni in testa come penso possa sempre succedere oggi a un ragazzino.

In questa fase della vita anche l'abbigliamento svolge un ruolo importante: nel processo di ricostruzione della propria identità di genere, l'abbigliamento è una traccia del proprio vero sé nell'infanzia. Rilevanti sono le differenze che ruotano attorno alla pratica di indossare abiti dell'altro genere: quando un uomo si veste da donna, le reazioni degli altri sono tendenzialmente più aggressive rispetto a una donna con abbigliamento maschile. Inoltre, la ricostruzione delle biografie delle MTF passa attraverso momenti di travestitismo, cosa che non accade per le persone FTM. A questo proposito è rilevante la sofferenza che accompagna le pratiche di travestitismo, poiché la persona MTF vuole viverci come una donna, e non confinare se stessa ad una vita notturna, per poi ritornare il mattino seguente a fingere di essere un uomo.

Per quanto riguarda il periodo adolescenziale, non mancano le testimonianze di uomini transgender in cui l'abbigliamento ha un ruolo centrale. Così un FTM:

Per il modo che avevo di vestire non capivano bene se fossi maschio o femmina, quindi anche gli amici di famiglia: “ma cavolo come mai non è possibile che se non si capisce mai cosa sei!” E mia madre: “ma insomma come fai sempre vestito da maschio!” Addirittura nel periodo dell'adolescenza mia madre comprava gli stessi vestiti per me e mio padre. Ce li prendeva uguali: pantaloni uguali, maglioni uguali, giubbini uguali.

Un discorso analogo compare anche nelle biografie delle donne transgender. Particolarmente interessante è l'attenzione con cui, nel periodo della propria infanzia, cercano di imparare a truccarsi interiorizzando i gesti della propria madre. Infine, l'abbigliamento è lo strumento che viene utilizzato

quando si tenta di viverci in linea rimarcando il proprio sesso. Tale soluzione si insegue per diverse ragioni: trovare uno spazio nel mondo, eliminare lo stigma, alleviare le sofferenze procurate dalla propria condizione. Il tentativo risulta fallimentare e causa forti sofferenze a chi imbocca questa strada. La testimonianza di un uomo transgender ne è un chiaro esempio.

Mia sorella mi diceva: “Senti però tu devi fare qualcosa, ora hai un tot di anni” ora non ricordo, però non ero maggiorenne, ne sono sicuro. Mi diceva: “Mettiti i pantacollant e cerca di truccarti, fai qualcosa.” Io dentro di me mi dicevo: vabbè ci provo, perché non posso vivere in questa maniera. Ti giuro che volevo morire, nel senso che stavo peggio di prima, perché è come se ti facessi proprio schifo. Dici no! Questo travestimento non va bene. Non mi sento, non me la sento. Torno a casa mi spoglio e dico basta, quello che sarà, sarà. Non lo so, ma come va, va! Però non posso fare cose che vanno contro la mia libertà, perché poi è come tapparti le ali. Non ce la fai.

L'avvento della transizione. Dopo qualche mese dall'inizio delle cure ormonali, si iniziano a vedere i primi cambiamenti sul fisico. Ecco che il rapporto con il proprio corpo comincia a cambiare e si può finalmente vivere quella pubertà tanto desiderata da ragazzi. Anche in questa fase, uomini e donne transgender sperimentano esperienze diverse. La differenza principale è che il testosterone porta gli FTM a dei cambiamenti che li rendono meno visibili rispetto alle MTF: la crescita della barba, l'aumento della massa muscolare e l'abbassamento della voce consentono di essere meno appariscenti. Al contrario, l'assunzione di ormoni femminili produce dei cambiamenti minori in termini di visibilità per le MTF: cresce sì il seno, si immorbidisce sì la pelle, ma la struttura fisica maschile resta invariata. Ciò vuol dire che le spalle, le mani, rimangono segni distintivi e il pomo d'Adamo, il naso e gli zigomi, soprattutto se molto pronunciati, possono essere soggetti a interventi di chirurgia. Un partecipante afferma a riguardo: *“Noi FTM abbiamo questa fortuna tra virgolette di avvicinarci, in tempi abbastanza brevi, a quello che è lo stereotipo maschile, fisicamente parlando.”* Ciò è confermato anche da una MTF:

Per noi è complicato dal punto di vista dell'apparenza, della riconoscibilità, cioè diciamo che al di là del fatto che tu lo dica o non lo dica... lo dico in una maniera un po' più prosaica, spesso si vede. Io credo di aver avuto una buona fortuna, nel senso che non è che ci metti del tuo, sono le condizioni di partenza.

Questa premessa è molto importante perché la visibilità della transizione nelle donne transgender conduce a diverse considerazioni: da un lato espone maggiormente allo stereotipo e potenzialmente alla discriminazione, cosa che non accade per il versante maschile, e dall'altro rende necessario un lavoro sul proprio aspetto fisico, da intendersi come un'attività a cui ci si dedica costantemente nel corso della vita.

Prendiamo ad esempio la seguente testimonianza: “*se metto fuori il seno, attirerò dei maiali; so che se mi metto un vestito più lungo, gli sguardi che catturerò saranno sicuramente meno, giusto? si è sempre consapevoli, punto.*” Queste parole suggeriscono come il tipo di abbigliamento possa suscitare reazioni diverse da parte degli altri, perciò ci si presta attenzione. La costruzione della femminilità passa anche attraverso gli interventi di chirurgia plastica e il look, senza però giungere ad un'esagerazione della stessa. Si può parlare di un equilibrio che poi è rappresentato dalla normalità già trattata in precedenza. Prendiamo in considerazione il prossimo passo:

Bisogna trovare una giusta via di mezzo tra il travestito, la drag queen, la donna... io tendo a essere sempre meno appariscente possibile, meno truccata di giorno, perché non... al di là che non ho voglia la mattina di pensare ad out fit particolari, mentre magari la sera ci penso un po' di più, anche se bisogna fare attenzione a non essere troppo sciatte, perché molte vanno in giro di giorno eccessivamente sciatte proprio per questo, apparire molto la sera per bilanciare.

Quando invece viene l'equilibrio viene stravolto allontanandosi dalla normalità, si può risultare vittime di discriminazione, che in qualche modo sono sostenute anche dalle alcune donne transgender:

Le MTF hanno nell'indole questo egocentrismo che dicono: “se tanto lo capiscono, tanto ne vale che io mi mostri come voglio.” Quindi tendono a un'esagerazione per arrivare a essere donne, che è una caricatura della donna, quindi non è che tu mostri una femminilità, ma mostri un circo, perché comunque sia... anche io a passeggiare con una transessuale che ha la quinta di seno non ci andrei mai, neanche se mi paghi. Quindi capisco benissimo il motivo per cui le persone etero, normali, stanno alla larga da certi elementi, se non in rare occasioni che possono essere all'interno della discoteca dove fanno lo show.

Anche da quest'ultimo passaggio si riesce a cogliere il ruolo sinergico esercitato da chirurgia plastica e abbigliamento. Quando la chirurgia plastica diventa eccessiva, nel senso che vengono fatti

numerosi interventi correttivi, ci può essere una percezione collettiva di insicurezza e instabilità psicologica, dovuta a un'eccessiva ricerca di approvazione dal mondo esterno. L'immagine suscitata dalle MTF che esagerano l'aspetto fisico è anche quella della volgarità, perché *“c'è sempre modo e modo di essere appariscente. Puoi essere appariscente ma essere fine e puoi essere appariscente ed essere la persona più volgare del mondo. Io quello non lo voglio, non voglio essere volgare.”*

In questo senso però il materiale raccolto propone anche un'altra possibile posizione. Dati i media che propinano con un'aggressività sempre crescente standard di bellezza difficili da raggiungere, c'è chi sostiene un punto di vista incentrato sul discorso estetico che è trasversale a ogni genere, ma che ha degli effetti maggiori sul mondo transgender:

Se già vogliono una bella presenza in un mondo etero, figuriamoci in un mondo trans, che la gente non deve capire che tu sei trans, oppure se lo deve capire, lo deve capire in maniera per dire... è trans, però che bella ragazza! Se dicono: “è trans” perché si vede che sei un uomo, allora ci devi lavorare. In che luogo devi lavorare se sei esteticamente uomo? Però ti senti trans perché hai i capelli lunghi. Nooo, purtroppo essere trans è un lavoro, purtroppo essere trans è una dedizione, una devozione all'estetica. Nascere uomo e morire donna è un lavoro, quindi devi stare sempre attenta all'estetica al trucco, all'immagine, ai vestiti, alle unghie, ai capelli, alle mani, a qualsiasi cosa, sempre. Se tu sei trasandata e quindi sei esteticamente uomo ma con i capelli lunghi e vuoi cercare lavoro, non lo troverai mai. Allora tu sei la ragazza disagiata. No non sei una ragazza disagiata, non sei bella.

Le forme di transfobia interiorizzata non sono però rappresentative dell'intera categoria, come mette in luce quest'altra posizione:

Un caso classico è quello che definisco “gay per bene”. Il gay per bene è quello che dice: si va bene manifestiamo però niente travestimenti, non facciamo la carnevalata. Cioè, io sono gay per bene, metto la giacca e la cravatta così faccio vedere che noi siamo persone per bene. Non capisco quale sia il motivo per cui io vittima debba infilarmi sotto le ali del mio carnefice per dire “beh dai io sono un po' come te”.

Prima di concludere, è importante riportare un altro fenomeno riguardante l'abbigliamento, che diventa rilevante anche in ambito lavorativo. Il tema dell'abbigliamento in molti luoghi di lavoro è saliente, in quanto esistono i dress-code, esistono le divise ed esistono degli abiti che sono considerati

inappropriati. L'immagine è importante in certi ambienti, perciò le persone transgender possono manipolare il proprio abbigliamento già nella fase di ricerca del lavoro, indossando gli abiti consoni al proprio sesso biologico, oppure possono essere vittima di discriminazioni in quanto indossano vestiti del genere che non gli viene riconosciuto da chi li discrimina.

6.6 Competenza e sessismo

Gli stereotipi di genere portano a percepire uomini e donne in maniera diversa: agli uomini viene attribuita, quasi "d'ufficio", maggior competenza rispetto alle donne. Al contrario, queste ultime sono dotate di maggior calore, anche se ci sono sottocategorie, come quella femminista, in cui la componente femminile è più competente che calorosa. In questo studio però si parla di identità di genere in rapporto a persone che trasformano il proprio aspetto fisico e fanno esperienza di cosa significa stare nel mondo sia come uomo che come donna. A partire da queste considerazioni, MTF e FTM sono persone che hanno vissuto sulla propria pelle "gioie e dolori" di entrambi i generi. Con l'avvento della transizione, le persone transgender possono confrontare la loro vita da donna con quella nuova da uomo, o viceversa: uno dei possibili risultati è quello di incontrare privilegi e difficoltà tipiche del "nuovo" genere.

Procedendo con ordine, dai racconti emerge la consapevolezza, da parte della componente FTM, che la transizione abbia come effetto anche un'ascesa nella scala sociale: diventare uomo implica un miglioramento in termini di status, permette di acquisire privilegi. A tal proposito è significativo un estratto dell'intervista a un FTM:

Una donna che fa un cambio di sesso e diventa anagraficamente uomo fa una salita nella scalata sociale, perché il ruolo dell'uomo è socialmente riconosciuto come migliore, con tutta una serie di attributi che una donna non ha. Dall'altra parte un maschio biologico che fa un percorso di cambio di sesso arrivando al genere femminile viene vista come una discesa nella stessa scala, e quindi un volere perdere volontariamente dei privilegi che socialmente erano già riconosciuti solo per nascita, senza bisogno di far nulla. Quindi da quel punto di vista penso ci sia ancora molto stigma sociale, che non ci sia un'apertura in tal senso. [...] Penso che la percezione che avranno di me le persone sarà da una parte magari con una nota di biasimo perché non concepiscono, perché non fa parte della loro idea, perché va contro le loro idee, però dall'altra parte comunque "beh meglio così piuttosto che un uomo che diventa donna, detto in modo molto volgare, molto terra terra.

L'idea di un miglioramento in termini di status pare una consapevolezza trasversale, condivisa anche dal mondo esterno. Nel prossimo esempio, un altro uomo transgender riporta un episodio accaduto sul suo posto di lavoro, in cui un dirigente, durante un colloquio, si è espresso in questa maniera a proposito della sua transizione: *“Con questa cosa qua ci vai a guadagnare, passi dalla parte dei più forti.”* Allo stesso tempo emerge anche una posizione che si oppone a questa realtà discriminatoria: un FTM ad esempio afferma: *“Penso che bisogna combattere questa cosa.”*

Però in che termini si concretizza questo miglioramento per gli FTM? Parlare di status richiama il concetto di competenza e il Modello del contenuto dello Stereotipo (Fiske, Cuddy, Glick, Xu, 2002). “Diventare uomo” rende più competenti? Invece “diventare donna” conduce a una situazione opposta? Non è sempre facile riconoscere cambiamenti di questo genere, però ci sono persone che si accorgono che la situazione non è più la stessa di prima, come affermato nel seguente estratto:

Io come donna qualsiasi idea potessi avere non era colta come quando la dico adesso, perché in quanto uomo io ho ragione a prescindere, in quanto donna no. Lo vedo adesso anche lavorativamente parlando. Sembra stupido perché non è che come donna avessi avuto problemi, nel senso di maltrattamenti, però ciò che dico oggi ha un valore differente da ciò che dicevo ieri. La mia presenza oggi sembra quasi più importante di quella che avevo ieri, eppure sono la stessa persona, che lavora esattamente come lavorava prima, però oggi ha un peso differente. [...] Prima ero una donna isterica, oggi sono un uomo con le palle. Invece sono sempre la stessa persona. [...] Mi è capitato un cliente... io ho cambiato nominativo sulla mail... Un giorno mi chiama un cliente e mi dice: “Ah quindi adesso non c'è più la collega?” “No, adesso ci sono io.” “Guardi, lei era bravissima veramente, però lei un po' di più.” Eppure lo stesso modo di lavorare di prima ce l'ho anche adesso, quindi il mio modo di interfacciarmi con i clienti è sempre lo stesso. Quella cosa lì me la ricordo ancora, e pensai: “Ma se tu hai notato il cambio del nome, non hai visto che il cognome è sempre lo stesso?”

Un FTM ricostruisce questo episodio affermando che non c'era in gioco il discorso della disforia di genere, in quanto il cliente non lo sapeva, ma soltanto una discrepanza tra la percezione dell'essere donna contro l'essere uomo. Questo dato è in linea con i risultati di Fine (2010): in uno studio ha trovato che gli uomini transgender dichiarano di ottenere riconoscimenti più positivi dopo il percorso di transizione. Più in generale, gli uomini sono giudicati superiori alle donne per il legame tra status e competenza, e gli uomini godono di uno status superiore rispetto alle donne. Un uomo, a prescindere

dalla realtà dei fatti, può essere creduto competente semplicemente in quanto membro della categoria, mentre una donna deve sovvertire le false credenze, producendo risultati che vadano oltre le aspettative per essere riconosciuta competente (Volpato 2013). Una partecipante racconta esperienze di questo tipo:

Ci sono difficoltà che affronto in quanto donna. Avendo avuto un lungo passato maschile, mi rendo conto delle differenze che ci sono a vivere come donna rispetto a quando vivevo come un uomo, però io questo l'ho notato al di là della condizione trans, perché ho abbastanza la percezione che queste difficoltà non sono legata al riconoscermi come trans ma come donna. Una banalità: una deve stare attenta quando ritorna alla sera, piuttosto che certi atteggiamenti anche professionali, di persone che non sanno... come se fossi meno credibile... dalle grandi alle piccole cose, che ne so anche circolare nel traffico. Io mi vanto di saper guidare molto bene, ho sempre avuto la passione per le auto, per la guida e parcheggio molto bene. Questa cosa che... io ho la macchina abbastanza grande, delle volte quando parcheggio mi trovo l'uomo che guarda come per dire "vediamo come parcheggia." Sta roba qui a me dà molto fastidio.

La perdita della competenza non è la sola esperienza a cui vanno in contro le MTF, dopo il cambio di sesso: esse sperimentano anche episodi di sessismo benevolo. In breve, il sessismo benevolo, pur basandosi sulla disparità dei generi, è più socialmente accettabile in quanto riconosce alle donne una serie di attributi positive, arrivando a definirle creature preziose, da proteggere, adorare e adulare perché bravissime a fare tutto ciò che gli uomini non desiderano fare (Volpato, 2013). Ecco allora che si possono verificare, come dice una MTF “*episodi di galanteria tranquilla, non volgare*”, rivolti alle MTF unicamente in quanto donne. Il prossimo racconto ne è un esempio:

Ho scoperto una gentilezza da parte del mondo maschile che a me era sconosciuta. Un occhio di riguardo per una con gli occhi azzurri e i capelli biondi. Il tabaccaio ti fa la ricarica in un altro modo, la guardia del Carrefour arriva lì di nascosto e ti dice di passare tra 15 giorni perché le uova di pasqua costeranno meno, il controllore dell'ATM se hai dimenticato l'abbonamento ti dice che non c'è problema perché si vede che sono una brava ragazza, quindi diciamo che l'aspetto maschile è molto più dolce e questo fa solo piacere.

L'altro lato della medaglia è costituito invece da episodi di “*discriminazione femminile proprio: violenza verbale, cose pesanti, m*****a se sei bona, fammi vedere la f**a.*” come racconta una partecipante a proposito di persone che l'hanno discriminata quando nell'adolescenza aveva un aspetto maschile e che da donna l'hanno trattata in questo modo.

6.7 La famiglia

Un partecipante ancora si domanda perché non ha condiviso prima la sua situazione con i genitori. “*Ripensandoci direi forse perché avevo paura di un loro giudizio, di sentirmi dire No! Tu questa cosa non la puoi fare! Forse è questo. Ora mi dico: che scemo che sei stato!*” Coinvolgere i propri familiari all'interno di un mondo difficile da spiegare può destare infatti diverse preoccupazioni: la paura di un giudizio negativo, la paura di non essere compresi, la paura di essere cacciati di casa e la paura di procurar loro un trauma che si aggiunga alle altre difficoltà quotidiane. Le interviste raccontano infatti un senso di responsabilità che i figli provano nei confronti dei propri familiari, tale per cui si cerca un momento opportuno (e le parole più adatte) per comunicare la propria decisione di transizionare. Ad esempio, un FTM ricorda il momento in cui ha deciso di rimandare il discorso con i suoi genitori, poiché i due avevano superato da poco la lotta contro il cancro: “*Nella mia testa è scattato: “non posso dare un dolore del genere su un altro dolore” quindi ho aspettato un attimo*”.

I figli hanno una chiara rappresentazione dei limiti che possono avere i propri genitori, soprattutto se molto adulti: da un lato le scarse conoscenze che possono avere sul tema, dall'altro il fatto che può essere difficile rivoluzionare l'immagine che hanno del proprio figlio, sebbene nel corso della vita quest'ultimo abbia messo in atto comportamenti non eteronormativi. Lo stesso discorso invece non vale per i fratelli e le sorelle, ai quali non si attribuiscono le stesse attenuanti rivolte a padri e madri: ciò avviene perché i fratelli crescono nella stessa cornice culturale dei partecipanti transgender, perciò è come se avessero a disposizione molti più strumenti per comprendere la situazione e accettarla. Qualora non dovessero farlo, la reazione può essere più dura:

Mio fratello è l'unico della famiglia che non mi supporta, che fa dell'ostruzionismo nei miei confronti. Noi abbiamo smesso di parlarci, è già tanto se ci salutiamo quando io torno a casa. [...] Hai trentacinque anni, ma li hai veramente buttati via, perché anche mia zia che ha 70 anni mi dà del lui.

I partecipanti molto spesso raccontano di contesti familiari in cui la situazione non veniva affrontata in maniera adeguata: i segnali lanciati dai figli venivano repressi, minimizzati o non

affrontati. Così un uomo transgender: *“Io non riesco a capire se loro non hanno voluto vedere... io penso che loro non abbiano voluto vedere, perché era lì da vedere che c'era qualche problema, però hanno sempre fatto finta di niente.”* Le motivazioni riportate spaziano di nuovo dalla non conoscenza della realtà transgender alla difficoltà di affrontare in generale argomenti relativi all'intimità. Al contrario, il dialogo su tematiche di questo genere caratterizza quei nuclei familiari in cui c'è stata un'accettazione immediata della condizione del/la figlio/a, come ricorda una donna transgender:

Mio papà mi ha aiutata innanzitutto a prendere delle scelte mie. Mi ha assistita quando andavo negli ospedali a fare i controlli, nel capire cosa stesse succedendo, che cosa fosse questa cosa. Non mi ha mai condannata in questo senso, anzi, ha sempre cercato di appoggiarmi, qualsiasi scelta io abbia potuto fare.

L'analisi delle interviste evidenzia un altro fenomeno importante: comunicare ai familiari la propria identità transgender e l'inizio della terapia ormonale genera tendenzialmente uno scontro, che nel corso degli anni molto spesso tende a risanarsi. La rottura si costruisce attorno alla difficoltà di capire la complessità dell'esperienza del figlio, data la forma mentis eteronormativa, e può sottendere anche la preoccupazione per le difficoltà che il figlio incontrerà nella sua vita. Al contrario, i rapporti si recuperano grazie all'affetto nutrito per la persona transgender, a prescindere dalle sue scelte. A tal proposito, un FTM racconta così il momento in cui è riuscito a ricostruire il rapporto con sua madre:

Io sono uscito e non sono più tornato per 5 mesi. Dopo 5 mesi mi ha telefonato dicendomi: “vieni indietro, parliamone.” Io mi ricordo come se fosse ora che erano le 5 del mattino e le ho risposto: “mamma, sei sicura? Non mi fai tornare per farmi rivivere l'inferno, perché io sto dove sono”. “No no vieni ne parliamo”. Da lì poi sono tornato ed è andato tutto bene: ha accettato la mia compagna, mia sorella anche, un idillio.

In questo senso, solo una partecipante dichiara di aver definitivamente interrotto i rapporti con i suoi familiari a causa della sua identità transgender, mentre tutti gli altri hanno mantenuto delle relazioni più o meno soddisfacenti con i propri genitori. Ciò è importante perché nel momento in cui si riallacciano i rapporti, i familiari possono comunque mettere in atto comportamenti discriminatori: non si tratta di comportamenti che colpiscono direttamente il discorso dell'identità di genere, ma la discriminazione si costruisce attraverso una terminologia coerente con il sesso biologico, il controllo dell'abbigliamento e il diniego. Con diniego si intende sia il fatto di non parlare più della transizione,

sia il fatto di negare a terzi che il/la figlio/a ha cambiato sesso. Ad esempio, una MTF racconta di sua madre:

Si inventa la storia che c'era un fratello, che viveva a Londra, cose così. Questo mi fa sentire non accettata completamente, però mia mamma ha dei limiti culturali e oggi ovviamente anche psicologici. Per cui non è che posso aspettarmi di più, questo è.

A questo proposito, è interessante come la scelta di transizionare possa rimanere un'informazione limitata soltanto al nucleo familiare di appartenenza: la realtà viene negata anche agli occhi dei parenti più prossimi, perché i genitori possono avere problemi a parlarne. Tutto ciò crea difficoltà nei partecipanti, perché non si sentono accettati completamente. Un FTM ad esempio afferma: *“Tuttora mia madre non ne parla con nessuno. Lo sappiamo solo noi in famiglia. Gli altri elementi, come gli zii, nessuno sa nulla.”* Chiaramente questa situazione si verifica nei nuclei in cui i figli che transizionano non hanno contatti diretti con la parentela.

Ai familiari allo stesso tempo viene riconosciuta la difficoltà di adattamento alla transizione. C'è la consapevolezza che non sia facile vivere un membro della famiglia che cambia sesso, pertanto si mette in preventivo un periodo necessario ai familiari per abituarsi alla novità.

Per ovviare alle difficoltà appena elencate è utile, ma non sempre fattibile, coinvolgere i genitori in un percorso di crescita collettiva, per rompere i pregiudizi promuovendo in famiglia una cultura sulla disforia di genere. Come afferma una MTF,

I familiari vanno educati. Nessun padre e madre fa un corso per diventare padre e madre, per cui si ispirano a quello che la società gli propone, giustamente. Ovviamente sta a te figlio educare tuo padre, tua madre, i genitori. Sicuramente non puoi violentarli con scene di out-out, o questo o questo.

L'aumento delle conoscenze sul mondo transgender fa crescere la sensazione che in futuro possa migliorare la condizione delle nuove generazioni all'interno dei nuclei familiari. Si ritiene che i genitori saranno sempre più capaci di andare oltre i pregiudizi e l'ideologia essenzialista, supportando i figli nel loro percorso di transizione. A sostegno di quanto appena detto, è interessante il confronto tra un partecipante e il nipote di quattro anni, che lascia intendere la semplicità di una realtà ancora difficile per la nostra società. Una comprensione così forte della realtà transgender è il desiderio di molti intervistati.

Mio nipote da quando aveva 4 anni mi chiamava zio: con le mesh, capelli lunghi, vestito quasi da femmina, mi chiamava zio. Una volta mi ricordo, parlava a malapena, mi ha preso in disparte e mi ha detto: “Ma tu ti senti un maschio o una femmina?” Mi ha gelato. Gli ho detto “hai 4 anni e hai capito quello che questi non hanno capito in 30 anni di vita”.

6.8 Il lavoro

Uno studio italiano ha dimostrato che le persone transgender risultano più spesso disoccupate o con un lavoro precario rispetto ai cisgender; allo stesso tempo i primi dichiarano più spesso di non avere un lavoro ma di voler lavorare (Gerini et al, 2009). Le difficoltà lavorative sono quindi concrete e vanno dalla ricerca di un nuovo impiego al momento in cui si comunica al proprio superiore la volontà di iniziare il percorso di transizione: ciò può implicare situazioni di mobbing che conducono alla fine del rapporto lavorativo. Il campione individuato per questo studio è composto da 16 partecipanti che attualmente lavorano con un contratto regolare o a partita iva, perciò si è potuto raccogliere materiale consistente per l'analisi. È possibile ricostruire una moltitudine di attività diverse: troviamo lavoratori in svariati settori, tra cui quello giuridico, economico e finanziario, commerciale, medico sanitario, dei trasporti, benessere e fitness ed elettronico. Si nota però che una forte componente MTF lavora o ha maturato esperienza in vari ambiti della moda. Si potrebbe ipotizzare quindi che si tratti di un settore in cui si possa investire per trovare lavoro, anche se alcune hanno incontrato delle difficoltà in termini di integrazione, come affermato nel seguente estratto:

Adesso sta un po' cambiando, però fino a 5-6 anni fa c'era un po' di pregiudizi. Finché eri gay effeminato andava tutto bene, ma se iniziavi a dire: “Sono un transgender” c'era qualcosina che non andava, però adesso è un po' cambiata la situazione.

Si può parlare del mondo della moda come un settore più accessibile di altri, paragonato ad altre professioni che sono ritenute invece più complicati da raggiungere. Particolarmente problematico sembra essere il settore dell'istruzione primaria e secondaria, trattandosi di una professione a contatto con i minori. Un partecipante ha un passato da insegnante, che però ha interrotto per le difficoltà incontrate già prima di iniziare la transizione:

Facevo supplenze nelle scuole e ho smesso per il problema di genere, perché le mamme avevano detto a una collega di dirmi perché io non mettevo i tacchi e non mi truccavo,

questo prima della transizione. Le mamme dovrebbero solo giudicare come tu ti comporti con i bambini, se sei competente sulle materie che insegni, non giudicare come ti presenti. I bambini, che capiscono le cose prima degli adulti, mi dicevano: “tu sei un maschio, perché hai il nome da femmina?” questo è stato un po’ pesante, anche perché i bambini sono per la maggior parte eteronormativi, quindi mi dicevano: “perché non viene l’altra maestra che ha i capelli lunghi?” Per cui alla fine ho detto: non me la sento di superare questo ogni volta. Magari mi proporrò come insegnante quando avrò i documenti cambiati.

Come si può vedere da questo passaggio, la scuola è un ambiente in cui l’eteronormatività vigente può indurre un senso di protezione verso i figli, tentando di ridurre le situazioni che deviano da tale norma. L’identità di genere e i ruoli di genere sono infatti molto importanti nella costruzione della normalità in cui si pensa che debbano crescere i bambini. Una persona transgender viola la norma, pertanto il suo modo di essere desta domande nella mente di genitori e alunni.

Vedremo ora come si costruisce l’esperienza lavorativa delle persone transgender in tre fasi: la ricerca del lavoro, il momento in cui si comunica l’inizio della transizione, e la perdita del lavoro.

La ricerca del lavoro. Essere transgender è una caratteristica discriminante nella ricerca dell’impiego. Gli stereotipi che accompagnano le persone transgender hanno un effetto importante per i datori di lavoro, vista la nota difficoltà a trovare un impiego. I problemi si verificano principalmente nella fase in cui i documenti riportano il nome attribuito alla nascita, ma l’aspetto fisico è quello del genere opposto. Spiegare la propria condizione nella lettera motivazionale può causare situazioni per cui il proprio curriculum non viene preso in considerazione, come riportato nel seguente passo:

Ho mandato il CV a un ristorante vegano pensando che potessero essere aperti a ricevere questa mia presentazione, quindi ho scritto nella lettera di presentazione la mia situazione. Il risultato è stato che non mi hanno chiamato, ma potresti dire che non è per questo. Invece una mia amica è stata chiamata due volte dallo stesso ristorante. Una prima una volta per fare una prova, ma poi lei non è potuta andare, poi l’hanno richiamata dopo aver ricevuto il mio CV dicendole che non riuscivano a trovare nessuno. Io ho avuto anche esperienze in bar e gelaterie, quindi è strana questa cosa.

Una difficoltà analoga è quella vissuta da una donna transgender: “Quando io ho cominciato ad andare in giro a cercare lavoro e tiravo fuori i documenti c’erano problemi. Sono anche andata anche in queste agenzie di lavoro interinale: non ero adatta neanche a fare le pulizie secondo loro”

Per risolvere queste problematiche discriminanti vengono adottate delle strategie per aggirare i pregiudizi. Una soluzione è quella di presentarsi come una persona cisgender, riadattando aspetto fisico e abbigliamento al proprio sesso biologico, come raccontato in questo estratto: *“ho cercato nuovi lavori, e per cercare nuovi lavori ho detto: “facciamo una cosa, ricompriamo i vestiti da uomo, tagliamo i capelli e vediamo.” Infatti li ho trovati.”*

Un'altra modalità risultata efficace è quella di minimizzare la discrepanza tra nome e aspetto fisico motivandola come un errore di anagrafica:

Ho mandato il mio curriculum al maschile ovviamente, ho fatto il colloquio con loro senza dirgli di me, loro mi hanno detto che andava bene, di portare i documenti. Quando ho portato i documenti loro si sono messi a fare le fotocopie della mia carta d'identità. Ho detto al ragazzo in ufficio: “Guarda che l'anagrafica è sbagliata, però appena ho quella corretta...” “Ah sì, sì non c'è problema, l'importante è che siano validi.”

Queste modalità implicano allo stesso tempo che si celi la propria natura, ma allo stesso tempo si rivelano vantaggiose in quanto adattive. Invece una problematica che può incontrare una donna transgender è quella di ricevere proposte sessuali in fase di colloquio. In questo senso, lo stereotipo induce il selezionatore a ricercare del sesso in quanto ha di fronte una donna transgender:

Quando è capitato che ho portato dei curriculum o ho mandato dei curriculum tramite e-mail, ok, lì non lo specifico. Però quando ti richiamano e vai a un colloquio, io sono andata e alla fine cioè, mi han fatto sempre capire che volevano del sesso e che sarebbe finito con 50 euro sul tavolo e ciao ciao, con nessun posto di lavoro.

Comunicare l'inizio della transizione. Dimostrare la propria professionalità sembrerebbe una modalità efficace per superare i pregiudizi: essere transgender diventerebbe meno importante quando si è dei veri professionisti. Come si è potuto vedere, questa opportunità è difficilmente concessa quando è saliente la dimensione dell'identità transgender in fase di colloquio. Diverso invece è quanto accade dopo che si è maturata molta esperienza in un contesto: comunicare al proprio datore di lavoro l'intenzione di iniziare la transizione porta a degli scenari più positivi del previsto. Si nota in questo senso una notevole preoccupazione di perdere il lavoro o degli incarichi, motivata da ciò che capita ai conoscenti e da ciò che si apprende dai notiziari. Un FTM descrive così le emozioni di quel momento: *“Ho passato 2 o 3 notti insonni perché mi domandavo come avrei fatto a dirglielo. Niente, arriva il giorno che mi decido. Ho iniziato a parlargli di questa cosa e loro hanno tirato un sospiro*

di sollievo, perché pensavano che gli dicessi che davo le dimissioni.” Anche una partecipante racconta un episodio analogo, in cui è stata la sua responsabile che le ha proposto di non reprimere la sua identità femminile:

*La mia capa è venuta lì un giorno, esattamente un anno da questo periodo qua e mi ha detto: “Dato che c’è in gioco un contratto indeterminato, io penso sia giusto far venire C*****a, almeno per un anno, per vedere diciamo come agisce sul lavoro, che realtà si crea e tutto quanto, per avere una maggior conferma di firmare quel contratto da parte nostra.” Al che io le ho detto: “Vabbè, domani vengo, che devo fare!” La sensazione è un po’ quella del primo appuntamento con l’uomo della tua vita, la paura è la stessa. Comunque è andata benissimo: i miei colleghi mi hanno preparato un cartellone enorme con scritto “La tua realtà oggi è la nostra realtà” tutto firmato.*

Sono numerose le storie di questo tipo: la professionalità sul luogo di lavoro è una dimensione che scavalca la salienza dell’identità transgender come criterio su cui basare le valutazioni dei dipendenti.

Ciò però non significa che non si modifichino i rapporti con i colleghi o non si verifichino episodi di discriminazione più o meno sottile. Il cambio di genere nel rivolgersi alla persona transgender è uno dei problemi più frequenti che si possono incontrare:

L’unica cosa è stato il passaggio nel cominciare a darmi il maschile, questo è stato difficoltoso. Ci sono persone che tuttora usano il femminile. Io sono una persona molto paziente, sono uno che dà agli altri la possibilità di assorbire un’informazione, ognuno ha i suoi tempi; dopo 3 anni però è mancarmi di rispetto. Puoi chiamarmi ancora “ciccia”? Va bene tutto, però voglio dire, non ho più l’aspetto del “ciccia”.

In questo estratto emerge chiaramente che le persone riconoscono la difficoltà di adattamento dal punto di vista dei termini da cambiare (tra cui l’utilizzo del nome) però poi la reiterazione continua dello stesso errore è percepito come forma di discriminazione. Altra situazione che emerge dal materiale raccolto è qualche fenomeno di ostracismo: ci sono persone che interrompono i contatti con le persone transgender dopo l’inizio della transizione.

Perdere il lavoro. Non sempre però la notizia di essere una persona transgender non ha effetto sul proseguimento dei rapporti lavorativi. È a quel punto che si innescano meccanismi di mobbing per chi ha un contratto a tempo indeterminato. Invece, nel caso di incarichi a termine al termine della prestazione si interrompe il rapporto senza possibilità di rinnovo. La motivazione esplicita non fa

riferimento alla transizione perché altrimenti è passabile di denuncia, però vengono adottati stratagemmi. Verrà approfondito un caso ritenuto particolarmente interessante, in quanto è sfociato in un processo legale. La storia è quella di una donna transgender che ha lavorato per dieci anni come venditrice per un'azienda di videogiochi. Nel momento in cui ha comunicato ai responsabili l'intento di cambiare sesso, loro risposero che non c'era nessun problema. Dopo un anno però *“sono iniziate un pochino le frecciate, ovviamente all'inizio molto easy, meno pesanti, legate al fatto che secondo loro non fatturavo più, che ero stanca... Allora stanca sì, legata a un certo tipo di terapia che stavo facendo, però io ho sempre lavorato comunque come dovevo lavorare.”* Dopo l'intervento al seno è stata spostata in un altro punto vendita perché *“la gente secondo loro avrebbe avuto uno shock vedendomi cambiata, cosa che invece non avrebbero avuto perché in due anni la gente il cambiamento lo aveva visto e nessuno aveva mai avuto problemi.”* Infine, dopo cinque mesi nel nuovo negozio ha ricevuto due proposte: *“o mi davano un part time, o mi davano la buonuscita per andarmene via. Poi è successo che, anche con una buona carica di manipolazione psicologica, alla fine ho accettato di andarmene.”* L'intervistata riconosce le sue responsabilità nell'aver accettato di firmare le dimissioni e ciò probabilmente renderà l'azienda non condannabile per discriminazione di genere. Ecco che dei lavori in nero possono diventare una soluzione di guadagno per far fronte alla disoccupazione.

6.9 Le relazioni sentimentali

“Io ero fidanzata con un uomo, fidanzati in casa. Quando lui ha iniziato a farmi discorsi di matrimoni e cose, io ho veramente capito che non era la mia vita. Io poi ho cominciato a vivere la mia omosessualità, ma anche lì c'era qualcosa che mi mancava, ed era tutta una questione fisica, a livello sessuale anche. Sentivo la necessità di essere io l'uomo della situazione, potermi sentire uomo in quel momento.”

Queste parole, estratte dall'intervista di un ragazzo FTM, si rivelano un'ottima introduzione per affrontare il discorso sulla vita sentimentale e sessuale delle persone transgender. In primo luogo, è possibile notare che ci sono dei trascorsi matrimoniali o relazioni prossime a tale passo. Ciò avviene in quanto il contesto sociale si fa portatore di principi eteronormativi, quindi alcune persone tentano di viverci come persone cisgender nell'ottica di garantirsi la “normalità”. Quando però la consapevolezza della propria identità non consente più di creare compromessi con il mondo esterno, si procede con la separazione. Così racconta un altro partecipante FTM: *“ho cercato di vivere al femminile, infatti ho avuto un fidanzato, ci siamo sposati per 18 anni, non ho avuto figli, poi verso i*

40 anni ha iniziato ad avere questo disagio profondo, perché con questa persona non andavo d'accordo e anche sessualmente non c'era proprio niente.”

Il processo di raccolta dati a permesso di incontrare una donna transgender che invece è riuscita a continuare il matrimonio iniziato prima della sua transizione, da cui era nato anche un figlio. Nel momento in cui la partecipante ha comunicato alla moglie la volontà di iniziare la terapia ormonale, la coppia è entrata in crisi, perché, riprendendo le parole della partecipante, *“lei stava con me da sempre, ma stava con un uomo. Io questa possibilità l'avevo sempre esclusa. Ero molto scoraggiata dall'idea che i risultati sarebbero stati disastrosi.”* La moglie era preoccupata *“per il fatto che io volessi ricostruirmi una vita con un uomo, ma perché siamo un po' tutti schiavi di questa cosa qui, se sei un uomo ti piacciono le donne se sei una donna ti piacciono gli uomini.”* La visione eteronormativa e la confusione tra orientamento sessuale e identità di genere hanno alimentato una rappresentazione della realtà che è stata corretta nel momento in cui la donna transgender ha ribadito la sua attrazione per le donne. Da lì in poi, attraverso un lungo percorso, i coniugi sono riusciti a mantenere il loro matrimonio e la partecipante all'intervista ha potuto ricostruire il rapporto con il figlio adolescente, che ha incontrato delle difficoltà a elaborare la transizione del genitore:

Penso che se io non avessi transizionato, da padre non avrei avuto un legame così forte con mio figlio. Questa è una cosa strana, però abbiamo un rapporto padre e figlio, noi questa cosa ce la siamo mantenuta. Magari lui evita di dirmi papà in pubblico solo per evitare sguardi, curiosità, però a casa si mi chiama papo. Questa cosa qui per noi va bene, nel nostro rapporto, a me non dà fastidio.

La storia in questione è diversa da quanto emerge dalle altre testimonianze, perché comunicare l'inizio della transizione può provocare nel partner delle crisi identitarie dal punto di vista dell'orientamento sessuale. Così afferma un partecipante FTM:

Nonostante lei non mi abbia ostacolato in nulla, anzi abbia caldeggiato la mia ricerca della felicità, però chiaramente è vero che di me percepiva il lato maschile e che dentro di noi c'è qualcosa che non ha a che fare con la carne, però è anche vero che arriva la materia, e a lei non è più arrivata la fisicità femminile, è arrivata una fisicità che stava diventando maschile.

Un ragionamento identico compare anche per le MTF che non si sono sottoposte all'intervento di ricostruzione dei genitali. Sono frequenti le testimonianze in cui emergono i dubbi portati dai partner,

uomini eterosessuali, rispetto al timore di essere omosessuali. Ciò può indicare che la costruzione dell'identità sessuale dipenda in gran parte dai genitali del partner: il genere e gli interventi di chirurgia plastica passano in secondo piano, sembrano non essere elementi sufficienti a garantire l'eterosessualità di queste persone. La presenza del pene, che per natura appartiene all'uomo, è quindi indice di omosessualità e spesso porta a trascurare tutto il resto. In queste occasioni, si dice che un uomo che ha un rapporto sessuale con una donna transgender non è omosessuale, perché *“per la proprietà invariante, se un omosessuale non andrebbe mai a letto con una donna transessuale, tu che vieni a letto con me non sei un omosessuale.”*

La confusione tra orientamento sessuale e genere si ritrova anche nelle biografie delle persone transgender: come anticipato dall'estratto in apertura di paragrafo, non è raro infatti che ci si identifichi erroneamente come persone omosessuali, utilizzando come unico parametro di riferimento l'attrazione verso persone del proprio sesso biologico. Ciò conduce a una moltitudine di esperienze, che comportano un duplice *coming out*, attrazione per persone eterosessuali, relazioni burrascose e insoddisfacenti, amori non corrisposti per via dell'identità di genere e il bisogno di assumere nella coppia il ruolo suggerito dal vero sé. Ad esempio, come spiega un FTM,

Io nella relazione avevo comunque un ruolo maschile. Nel momento in cui la relazione finiva, io questo ruolo maschile, che mi assumevo e che mi dava qualcun altro, cadeva. Quindi da sola non stavo bene. Loro erano praticamente quasi tutte eterosessuali, nel senso che prima di me avevano avuto ragazzi e dopo di me hanno continuato ad avere ragazzi.

Come si può vedere, questo passo mette in risalto il bisogno di svolgere il ruolo maschile per un ragazzo FTM prima di iniziare la transizione. Inoltre emerge il tema dell'attrazione verso persone eterosessuali, in questo caso sfociata in una relazione, anche se non sempre accade: infatti, come racconta un altro partecipante, *“mi ero innamorato di una ragazza che mi ha detto: guarda, io ti amo anche, come sentimento e tutto, però non sei un ragazzo. Questa cosa mi ha ferito molto.”*

Le interviste suggeriscono difficoltà diverse per FTM e MTF. I primi possono soffrire il confronto con gli uomini cisgender, da un punto di vista della virilità. I dati raccolti indicano che la mancanza del pene può portare alcuni uomini transgender a un blocco psicologico nell'approccio con il partner, ma, come sostiene un partecipante, *“Questo fa parte del proprio percorso personale, anche per questo non c'è una regola.”* Del resto, la costruzione dell'intimità con il partner può condurre a un'intimità soddisfacente anche in mancanza del pene, ridimensionando così i sentimenti di svalutazione: delle

volte infatti capita che la questione non venga percepita dai partner come un problema, ma soltanto dall'uomo transgender.

Un problema che invece accusano le MTF eterosessuali è il fatto che molti uomini si limitino ad avere rapporti sessuali con loro, senza che si frequentino insieme ambienti esterni alle mura domestiche o ad altri luoghi protetti come i locali notturni: si tratta di una forma di discriminazione che dipende dalla paura degli uomini di essere mal giudicati dalla società. Quindi *“tu ti lasci illudere, loro ti dicono che ti amano per la tua femminilità però alla fine con gli anni ci arrivi a capire che non è quello”* sostiene una partecipante, e il risultato è che spesso non si riescano ad avere relazioni sentimentali alla luce del sole.

Non ho avuto la fortuna di trovare una persona che attualmente sia stata capace di dire: “ok, mi piaci, voglio frequentarti anche al di fuori di ogni tipo di locale” No, No, e quindi attualmente forse la difficoltà è di riuscire a trovare una persona che abbia le palle di dire: “lei è la mia compagna, è la mia fidanzata. Ok, è trans, però comunque per me è una donna.”

Non mancano però le occasioni per avere delle relazioni stabili. Diversi partecipanti raccontano di avere attualmente un/a compagno/a con cui stanno costruendo una relazione di lunga durata. Queste relazioni sono importanti in quanto forniscono sostegno alla persona transgender durante il percorso di transizione e nel riconoscere appieno il loro vero genere. Resta comunque la consapevolezza che la categoria sia stigmatizzata, perciò certe occasioni possono risultare difficili da affrontare:

Vedo a volte l'imbarazzo e la fatica che i ragazzi fanno, pur amando la propria compagna, nell'andare in giro con la compagna trans. Il mio stesso ragazzo ha iniziato gradualmente. Proprio di ieri è l'episodio che eravamo a pranzo in un posto, sono entrate due compagne di università e lui si è imbarazzato parecchio, ma io lo capisco.

6.10 La non conformità dei documenti

Nel percorso di transizione c'è sempre una fase in cui le persone transgender hanno l'aspetto fisico del genere d'elezione ma si ritrovano i documenti con il nome scelto dai genitori al momento della nascita. La non conformità tra aspetto fisico e dati anagrafici si può considerare la difficoltà quotidiana principale. Se per le persone cisgender consegnare la carta d'identità o la patente costituisce un gesto automatico che non desta preoccupazioni, per le persone transgender, che non

hanno i nuovi documenti, può rappresentare una grossa complicazione: spiegare tale non conformità significa non solo raccontare la propria storia, ma anche essere potenzialmente più esposti a pregiudizi, come capita nella ricerca del lavoro. Andare in posta a ritirare un pacco, usare la carta di credito senza pin, passare i controlli in aeroporto sono esempi di situazioni di questo tipo. La speranza è sempre quella di incontrare persone in grado di capire la situazione, ma non sempre accade. Il timore di chi controlla è quello che i documenti possano essere falsi oppure rubati. A tal proposito si può affermare che l'essenzialismo ha una ripercussione anche su queste occasioni. Una donna transgender ricorda un episodio che le è capitato in aeroporto:

Una volta successe una specie di circo, perché un mio amico prenotò il volo e mise il nome femminile. Quando mi presentai al check-in mostrai il mio documento ma mi dissero: "Qui c'è un problema." Questo qui fece una risata e disse che avrebbe chiamato il capitano. Arrivò questa signora che lo guardò e disse: "Non fare perdere tempo alla signorina, ci scusi per l'inconveniente" quindi mi fecero passare e corressero il biglietto.

Come si può dedurre, queste situazioni possono anche esporre ad episodi di discriminazione, come rievoca un partecipante FTM:

Dopo un po' che prendevo il testosterone io continuavo ad andare nello spogliatoio delle femmine perché mi ero iscritto comunque al femminile, ma le ragazze si ritraevano, dicevano che avevo sbagliato spogliatoio, che non era molto piacevole ne nei loro confronti ne nei miei. Questa cosa l'ho detta alla palestra e loro mi hanno risposto che finché io non cambio i documenti non c'era modo, non potevo andare nello spogliatoio dei maschi. Io ho chiesto di avere uno spogliatoio neutro, ma loro mi hanno detto che non era possibile.

Gli inconvenienti procurati da queste situazioni sono ovviati portando con sé la perizia dello psichiatra, che attesta la disforia di genere. Allo stesso tempo, quando vengono forniti i documenti con il cambio del nome si registra un senso di liberazione molto forte, visto che non si dovrà spiegare con così tanta frequenza la propria storia.

Mantenere i documenti con il nome attribuito alla nascita non costituisce comunque un problema per tutti, anzi talvolta può garantire dei vantaggi. Il cambio dei dati anagrafici secondo la legge vigente in Italia comporta "lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio celebrato con rito religioso." Nel caso della donna che ha mantenuto la

famiglia, discusso nel tema precedente, tenere i documenti con il nome al maschile le garantisce una serie di diritti per lei importanti:

*Io devo mettere sui piatti della bilancia il mio matrimonio, l'assistenza che io devo prestare a mia moglie o lei a me se siamo in fin di vita, i diritti ereditari, reversibilità pensionistica in cambio di? Di aver scritto L***a sulla carta d'identità?*

Da questa prospettiva si può parlare di discriminazione istituzionale. Lo stato vieta alle persone transgender di mantenere attivo il proprio matrimonio e comporta la perdita di diritti civili. Di conseguenza fin tanto che le leggi non cambieranno, lei è fermamente convinta a tenersi il nome al maschile.

6.11 Il mondo LGBT

LGBT è l'acronimo di lesbica, gay, bisessuale e transgender: tale sigla abbraccia quindi le minoranze sessuali e di genere. Le interviste però hanno evidenziato che si tratta di un mondo coeso solo in apparenza. Si è scoperto infatti che le persone omosessuali nutrono diversi pregiudizi nei confronti delle persone transgender, ma soprattutto una scarsa conoscenza della loro condizione. L'altro lato della medaglia invece vuole che anche il mondo transgender sia altrettanto frammentato e poco unito, in cui si distinguono diverse forme di stigma interiorizzato.

I pregiudizi degli omosessuali. La poca conoscenza della realtà transgender si può riscontrare anche tra le persone omosessuali e talvolta può portare ad un allontanamento dagli ideali e dalle lotte dei transgender. Ciò genera stupore da parte di MTF e FTM, data la vicinanza tra i due mondi e il fatto che una persona transgender può anche essere omosessuale. La confusione tra identità di genere e orientamento sessuale può portare alla falsa credenza che iniziare una transizione serva per poter avere rapporti eterosessuali, come indica il seguente estratto di una conversazione tra un FTM e una donna omosessuale: *“Sono lesbica, io non ho mica bisogno della transizione per trovarmi una donna”*. *“Ah quindi secondo te io lo faccio per trovarmi una donna?”* *“Eh certo, perché se no?”* In aggiunta, spiegare la differenza tra orientamento sessuale e genere ha generato nella donna una sensazione di disgusto.

In secondo luogo, si riscontra che le persone omosessuali possano vedere le persone transgender come *“un'evoluzione sbagliata dell'uomo”* che ha la possibilità di avere rapporti sessuali con persone che loro non possono conquistare: infatti *“l'etero con me può stare, perché sarebbe comunque attratto da me per la fisicità femminile, con il gay no.”* Quindi il pregiudizio si costruisce attorno a un

sentimento di invidia e a un senso di competizione che invece le persone transgender non nutrono nei confronti delle persone omosessuali.

Infine, dal versante omosessuale e femminista, si trova ancora la confusione tra genere e orientamento sessuale, che assume una nuova forma: un senso di tradimento connesso all'idea che diventare uomo possa portare dei privilegi in termini di status agli FTM. Un partecipante racconta un dibattito con una donna omosessuale su questa tematica:

“Guarda, ti dico onestamente che noi lesbiche la viviamo come una sorta di tradimento questa cosa, tu eri lesbica come noi e adesso ci hai abbandonato, hai rifiutato quello che era il tuo corpo.” Ma la mia risposta è stata semplicemente che io non ero lesbica, se no non l'avrei fatto.

Il mondo transgender. Come anticipato nell'introduzione, le interviste suggeriscono che il mondo transgender sia poco unito e coeso al suo interno. Il primo aspetto interessante indica che le fratture nel mondo transgender si costruiscono per un senso di competizione dovuto a visibilità e aspetto fisico, da cui ne deriva un sentimento di invidia. I temi della normalità, prostituzione e aspetto fisico hanno già presentato una parte di questa rivalità interna, alla quale si accompagna anche un rapporto difficile tra MTF e FTM, perché *“gli FTM si sentono più integrati nella società, rimangono più nascosti, meno visibili, quindi detestano le MTF perché sono più visibili da un punto di vista estetico, quindi loro non vogliono entrarci in questa cosa. È come se loro fossero un'altra roba.”*

Le divisioni si realizzano anche da quanto le scelte di una persona transgender siano rappresentative della categoria. Due sono i criteri individuati, che comportano giudizi rispetto a chi può essere definito un/a vero/a transgender: la scelta di effettuare l'intervento ai genitali (*“la trans vera è quella che non ha erezioni, e non quella che invece ha solo due tette e basta”*) e l'età in cui si inizia la transizione. Per quanto riguarda il secondo criterio, una MTF racconta:

Sento molte persone che quando c'è stato Bruce Jenner - Caitlyn Jenner, tutte hanno detto: “ah ma questo qui è un vecchiccio, non ha niente a che vedere con la transessualità. Questo a 60 anni si è svegliato così!”. Sono le prime a non voler essere giudicate, ma sono le prime a giudicare.

Inoltre, anche gli attivisti che lavorano per promuovere l'integrazione nella società vengono considerati parte del sistema che produce sottocategorie, come indica il seguente estratto: *“ci sono persone che si occupano di diritti LGBT, omosessuali e transessuali anche, che partono già prevenuti*

verso le persone transgender e che creano loro stessi delle divisioni. Ci sono delle persone che parlano di diurne e notturne.”

Il quadro appena descritto conduce alla sensazione che le fratture interne abbiano un effetto negativo nel discorso della conquista dei diritti, in quanto *“andare a spaccare il capello in 4 significa semplicemente fare il gioco di chi non ci vuole riconoscere i diritti.”* Da ciò deriva la necessità di un vero movimento comune, perché esiste la percezione che omosessuali e transgender perseguano principalmente i propri interessi, quando invece il ragionamento dovrebbe essere costruito al concetto di diritto per la categoria essere umano.

6.12 Bisogni e desideri

All'interno dello scenario descritto finora, i partecipanti hanno portato delle idee per migliorare la propria condizione dal punto di vista sociale. Se da un lato essi rigettano la rigida visione del/la transgender discriminato/a, dall'altro ritengono che ci debbano essere dei cambiamenti.

Il primo punto toccato è connesso al problema della non conoscenza della realtà transgender, che può essere ovviato da un lato con interventi educativi nelle scuole e dall'altro sfruttando le potenzialità dei media per rompere gli stereotipi e promuovere la normalità transgender. Così afferma una partecipante:

Hanno fatto un programma su Real time, però è stato fatto poco. È un inizio, è stato anche molto interessante, fine, non volgare. Secondo me manca che si parli di transessualità vista dal mondo reale, non da quello sessuale. Negli ultimi anni stanno cercando di fare il possibile, però siamo ancora un po' lontani per me.

Un altro tema emerso riguarda le strutture sanitarie e le associazioni territoriali. I partecipanti riportano la necessità di un unico centro polifunzionale, simile al MIT di Bologna, in cui poter ricevere cure mediche, sostegno psicologico, tutela legale e tutte le informazioni necessarie. A Milano non c'è una struttura pubblica alternativa al Niguarda e spesso si scelgono strutture private per un problema di tempi d'attesa e perché il servizio offerto è ritenuto inadeguato, perciò si sente il bisogno di avere un'alternativa. Oltretutto, le iniziative di sostegno psicosociale sono ritenute carenti e spezzettate tra più associazioni, per cui per ogni singola esigenza bisogna rivolgersi a enti diversi. In questo senso si riportano le parole di una partecipante MTF:

Milano è carente di strutture. Il MIT è strutturato come se fosse un poliambulatorio specializzato, in cui tu puoi avere dall'assistenza sanitaria all'assistenza giuridica, dall'assistenza psicologica, all'assistenza psichiatrica, tutto nella stessa struttura. Qua invece ti devi sbattere. Non c'è una struttura che ingloba e rappresenta, o per lo meno assiste, le persone che hanno intenzione di provare a fare un percorso del genere.

Un terzo aspetto che emerge fa riferimento alla sfera lavorativa, sia per la tutela dei lavoratori che iniziano un percorso di transizione, che quindi possono essere vittime di discriminazioni che portano a mobbing e licenziamenti, sia per le persone transgender che hanno difficoltà a trovare un impiego. Si può parlare quindi di maggior tutela legale, perché, come afferma una partecipante, sebbene “*esistano organismi che si occupano di discriminazioni, per le persone trans non si fa niente*” e di promuovere iniziative volte all'inserimento lavorativo delle persone transgender.

Infine emerge il bisogno di cambiare la legge, ritenuta limitante per diverse ragioni: in primis, il fatto che sia un giudice a dare il via libera agli interventi alla transizione, con la possibilità di rifiutarne il consenso richiedendo una contro perizia di un altro psichiatra; in secondo luogo l'iter burocratico che implica tempi davvero lunghi e in terzo luogo la prassi non scritta dei tribunali di concedere i nuovi documenti solo dopo gli interventi ai genitali, che comporta le difficoltà descritte nel tema sui documenti. A partire da queste riflessioni, la necessità è quella che venga modificata la legge, chiarendo che i documenti possono essere ottenuti prima delle operazioni ai genitali, come raccontato da un partecipante:

Non c'è scritto da nessuna parte che il richiedente deve prima sottoporsi alle operazioni chirurgiche per riassegnazione di sesso, ma quasi tutti i tribunali, e finora ci sono stati 3 casi, più il mio, dove questo non è stato fatto.

In questa maniera si ridurrebbero molte delle difficoltà quotidiane che incontrano le persone transgender, perché verrebbero a ridursi i tempi in cui una persona ha i documenti non conformi al proprio aspetto fisico.

7. CONCLUSIONI

I risultati presentati nel capitolo precedente consentono di concludere che si verificano sia forme di discriminazione diretta e indiretta: le prime si manifestano fundamentalmente con forme di attacco verbale, mentre le seconde si costruiscono attorno all'uso di una terminologia coerente con il sesso biologico alla nascita e attorno al giudizio sull'abbigliamento indossato, in particolare per le MTF. Allo stesso tempo, è importante per le persone transgender capire effettivamente se si trovano di fronte ad episodi discriminatori oppure a semplici difficoltà da parte degli altri nel rapportarsi con un cambiamento difficile da comprendere.

Forme di pregiudizio si riscontrano in famiglia nel momento del coming out sia riguardo il proprio orientamento sessuale, sia a proposito della scelta di iniziare il percorso di transizione. Ciò conduce ad episodi di esclusione sociale, che però rientrano col passare del tempo, in quanto tendenzialmente l'affetto provato nei confronti dei figli spinge i genitori a ricucire i rapporti. Si registrano forme di esclusione sociale anche per quanto riguarda il tema del lavoro: sono emerse delle situazioni in cui l'identità transgender è stata un elemento discriminante nella ricerca di un impiego, qualora fosse esplicita. Al contrario, la professionalità della persona, quando ha la possibilità di scavalcare la questione della transizione, è un criterio che tendenzialmente permette di mantenere il posto di lavoro. Allo stesso tempo, è anche possibile perdere il lavoro a causa della transizione, seppur le motivazioni non ricadano direttamente su di essa, trattandosi di un tema passabile di denuncia.

La rappresentazione meta-stereotipica della categoria transgender è la donna MTF che si prostituisce, a cui si lega una vita di eccessi, in particolare droga e sesso, e di malattie. Questa consapevolezza conduce a una presa di distanza da parte di coloro che non si prostituiscono, che può sfociare anche in forme di stigma interiorizzato. Quest'ultimo punto si costruisce attorno all'aspetto fisico eccessivo e all'abbigliamento indossato che può far sorgere l'idea che la discriminazione verso le persone transgender sia legittima a causa di tali scelte estetiche delle stesse donne transgender.

L'avvento della transizione porta un aumento di competenza agli FTM, mentre le MTF sperimentano sia una riduzione di competenza, sia forme di sessismo benevolo e ostile. In generale è possibile affermare che gli uomini transgender subiscono meno episodi di discriminazione e pregiudizio rispetto alle MTF. Ciò è dovuto a due fattori: da un lato perché la terapia ormonale permette agli FTM di avvicinarsi molto di più a un aspetto maschile, a differenza di quanto accade con le MTF, rendendoli meno "visibili"; dall'altro perché vi è la credenza che gli FTM migliorino la propria posizione sociale, vivendo in una società in cui gli uomini hanno uno status sociale più elevato.

La non conformità tra aspetto fisico e dati anagrafici si può considerare la difficoltà quotidiana principale per le persone transgender: infatti c'è sempre una fase di vita in cui l'aspetto fisico non è

allineato a quanto riportato sui documenti. Questa situazione comporta la necessità di dover spiegare in molteplici contesti (ad esempio aeroporto, ospedale o quando si è in contatto con le forze dell'ordine) le ragioni di tale non conformità. Ciò espone maggiormente la persona transgender alla possibilità di essere vittima di pregiudizio o discriminazione. Si cerca di ovviare il problema portando sempre con sé la perizia psichiatrica, ma il cambio di documenti viene vissuto come un grande sollievo anche da questo punto di vista, non solo per il riconoscimento legale della propria identità di genere.

Voltando pagina, un'analisi critica e attenta di quanto svolto finora ha permesso di individuare limiti e possibili sviluppi futuri del presente studio. Per quanto riguarda i limiti del lavoro, è possibile affermare che la numerosità del campione è ristretta, seppur abbia portato una corposa mole di dati. Venti partecipanti rappresentano un numero sufficiente per compiere un'analisi adeguata, però un campione più ampio (almeno dieci partecipanti in più) avrebbe potuto comportare maggiori garanzie in termini di validità scientifica. Inoltre, nonostante l'aiuto della responsabile dello Sportello Trans di Ala Milano Onlus, è stato difficoltoso raggiungere un campione sufficientemente ampio e soprattutto bilanciato in termini di genere: in particolare è stato complicato intercettare persone FTM. Pertanto, tra i partecipanti è stato incluso anche un soggetto FTM non residente in Lombardia e che oltretutto ha un'età significativamente inferiore rispetto a tutti gli altri partecipanti individuati. Se da un lato ciò può rappresentare un limite in termini di purezza del campione, la scelta di includere tale partecipante è stata preziosa in quanto ha fornito una prospettiva interessante rispetto al percorso legale a cui le persone transgender devono sottoporsi per il cambio dei documenti.

Infine, per quanto riguarda i possibili sviluppi futuri della ricerca in essere, sarebbe interessante studiare in primo luogo come si collocano le persone transgender all'interno del Modello del Contenuto dello Stereotipo (Fiske, Cuddy, Glick, Xu, 2002). In secondo luogo, uno studio qualitativo sull'esperienza di genitori con figli transgender, utilizzando la tecnica dell'intervista o del focus group, potrebbe essere utile per sviluppare consapevolezza rispetto a difficoltà e risorse che possono ostacolare o favorire la qualità delle relazioni familiari. Sulla stessa linea, considerando le difficoltà nella ricerca del lavoro, si potrebbe condurre una ricerca volta ad indagare le resistenze dei datori di lavoro nell'assumere personale transgender. Uno studio di questo tipo potrebbe portare allo sviluppo di programmi di sensibilizzazione volti a ridurre il problema della disoccupazione delle persone transgender. Un quarto possibile proseguimento del lavoro svolto potrebbe riguardare il rapporto tra donne transgender e chirurgia estetica, visto che il presente studio ha portato alla luce un ricorso al bisturi giudicato esagerato da parte di alcune MTF. Una ricerca di questo tipo potrebbe portare una maggiore conoscenza sul rapporto che le persone transgender hanno con il proprio corpo durante la transizione verso il genere di elezione.

BIBLIOGRAFIA

- Allport, G. W. (1954). *The nature of prejudice*. Addison-Wesley, New York. Trad. it. *La natura del pregiudizio*. La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- American Psychiatric Association (2007). *DSM-IV-TR. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Elsevier, Milano.
- American Psychiatric Association (2013). *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Arabsheibani G. R., Marin A., & Wadsworth J. (2004). In the Pink: Homosexual-Heterosexual Wage Differentials in the UK. *Int J Manpow*, 25, (3/4), 343–354.
- Arfini, E. A. G. (2008). Everybody's passing. Passing, crossing e narrazioni trans. In Ruspini, E. *Transessualità e scienze sociali: identità di genere nella postmodernità*. Liguori, Napoli.
- Bastian, B., & Haslam, N. (2006). Psychological essentialism and stereotype endorsement. *Journal of Experimental Social Psychology*, 42, 228–235.
- Bernini, L. (2008). La decostruzione filosofica del binarismo sessuale. Dal freudomarxismo alle teorie transgender. In Ruspini, E. *Transessualità e scienze sociali: identità di genere nella postmodernità*. Liguori, Napoli.
- Blumer, H. (1958) Race prejudice as a sense of group position. *Pacific Sociological Review*, 1, 3-7.
- Bockting, W., & Coleman, E. (2007). Developmental stages of the transgender coming out process: Toward an integrated identity. In R. Ettner, S. Monstrey, & E. Eyler (Eds.), *Principles of transgender medicine and surgery (185–208)*. The Haworth Press, New York.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3 (2), 77-101.
- Breslow A. S. et al. (2015). Resilience and Collective Action: Exploring Buffers Against Minority Stress for Transgender Individuals. *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, 2 (3), 253–265.
- Brewer, M. B. (1999). The psychology of prejudice: Ingroup Love or outgroup hate? *Journal of Social Issues*, 55, 429-444.
- Brewer, M. B. (2001). Ingroup identification and intergroup conflict: when does ingroup love become outgroup hate? In Ashmore, R. E., & Jussim, L. *Social Identity, Intergroup Conflict, and Conflict Reduction*. Rutgers Series on Self and Social Identity. Vol 3, 17-41. Oxford University Press, London.
- Budge, S. L., Adelson, J. L., & Howard, K. A. S. (2013). Anxiety and Depression in Transgender Individuals: The Roles of Transition Status, Loss, Social Support, and Coping. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 81 (3), 545–557.

- Carroll, L., Güss, D., Hutchinson, K. S., & Gauler, A. A. (2012). How Do U.S. Students Perceive Trans Persons? *Sex Roles*, 67, 516–527.
- Case, K. A., Kanenberg, H., Erich, S., & Tittsworth, J. (2012). Transgender Inclusion in University Nondiscrimination Statements: Challenging Gender-Conforming Privilege through Student Activism. *Journal of Social Issues*, 68 (1), 145—161.
- Cicognani, E. (2002). *Psicologia sociale e ricerca qualitativa*. Carrocci, Roma.
- Collins, J. C., McFadden, C., Rocco, T. S., & Mathis, M. K. (2015). The Problem of Transgender Marginalization and Exclusion: Critical Actions for Human Resource Development. *Human Resource Development Review*, 14(2), 205 –226.
- Corbetta, P (2003). *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*, 3, 69-100. Il Mulino.
- Daboin, I., Peterson, J. L., & Parrott, D. J. (2015). Racial Differences in Sexual Prejudice and Its Correlates Among Heterosexual Men. *Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology*, 21 (2), 258–267.
- Davidson, M. R., & Czopp, A. M. (2014). Too close for comfort: The moderating role of essentialism in transprejudice. Poster presented at at the 2014 Society for Personality and Social Psychology Meeting, Austin, TX.
- Dovidio, J. F., Brigham, J. C., Johnson, B. T., & Gaertner, S. L. (1996). Stereotyping, prejudice and discrimination: Another look. In C.N. Macrae, C. Stangor, & M. Hewstone (Eds.), *Stereotypes and stereotyping* (pp. 276-319). Guilford, New York.
- Dovidio, J. F., Hewstone, M., Glick, P., & Esses, V. M. (2010). *The SAGE handbook of prejudice, stereotyping and discrimination*. SAGE Publications.
- Eagly, A. H., Mladinic, A., Otto, S. (1991). Are women evaluated more favorably than men? An analysis of attitudes, beliefs and emotions. *Psychology of Women Quarterly*, 15 (2), 203–216.
- Eagly, A. H., & Diekmann, A. B. (2005). What is the problem? Prejudice as an attitude-in-context. In Dovidio, J. F., Glick, P., & Rudman, L. A., *On the Nature of Prejudice: Fifty Years after Allport* (pp. 19-35). Blackwell, Malden.
- Eagly, A. H., Steffen, V. J. (1984). Gender stereotypes stem from the distribution of women and men into social roles. *Journal of Personality and Social Psychology*, 46 (4), 735-754.
- Fajardo, D. M. (1985). Author Race, Essay Quality, and Reverse Discrimination. *Journal of Applied Social Psychology*, 15, 255-268.
- Farias De Albuquerque, F., & Jannelli, M. (1994). *Princesa*. Edizioni Sensibili Alle Foglie, Roma.

- Fein, S. & Spencer, S. J. (1997). Prejudice as self-image maintenance: affirming the self through derogating others. *Journal of Personality and Social Psychology*, 73, 31-44.
- Fine, C. (2010). *Delusions of gender. How our minds, society and neurosexism create difference*. Trad. it. *Maschi = Femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*. Ponte alle Grazie, Milano (2011).
- Fish, J. (2008) Navigating queer street: researching the intersections of lesbian, gay, bisexual and trans (LGBT) identities in health research. *Socio Res Online* 13 (1).
- Fish, J. (2010). Conceptualising social exclusion and lesbian, gay, bisexual, and transgender people: the implications for promoting equity in nursing policy and practice. *Journal of Research in Nursing*, 15(4), 303–312.
- Fiske, S. T., Cuddy, A. J. C., Glick, P., & Xu, J. (2002). A model of (often mixed) stereotype content: Competence and warmth respectively follow from perceived status and competition. *Journal of Personality and Social Psychology*, 82, 878-902.
- Garber, M. (1994). *Interessi truccati. Giochi di travestimento e angoscia culturale*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Garfinkel, H. (1967). *Agese*. A cura di Sassatelli, R. (2000). Armando Editore, Roma.
- Gazzola, S. B., & Morrison, M. A. (2014). Cultural and Personally Endorsed Stereotypes of Transgender Men and Transgender Women: Notable Correspondence or Disjunction? *International Journal of Transgenderism*, 15, 76–99.
- Gerini, G., Giarretton, F., Trombetta, C., & Romito P. (2009). Violenza, discriminazione e salute mentale in un campione di pazienti transessuali. *Rivista di Sessuologia*, 33(4), 236-245.
- Goffman, E. (1963). *Stigma: The management of spoiled identity*. Simon & Schuster, New York.
- Greer, G. (2000). *La donna intera*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Herek, G. M. (2000). Sexual prejudice and gender: Do heterosexuals' attitudes toward lesbians and gay men differ? *Public Opinion Quarterly*, 66, 40–66.
- Herek, G. M. (2002) Gender gaps in public opinion about lesbians and gay men. *Public Opinion Quarterly*, 66, 40–66.
- Herek, G. M. (2004). Beyond “homophobia”: Thinking about sexual stigma and prejudice in the twenty-first century. *Sexuality Research and Social Policy*, vol. 1, p. 6–24.
- Hill, D. B., & Willoughby, B. L. B. (2005). The development and validation of the Genderism and Transphobia scale. *Sex Roles*, 53, 531–544.
- Hilton, J. L., & Von Hippel, W. (1996). Stereotypes. *Annual Review of Psychology*, 47, 237-271.

- Hogg, M. A., Vaughan, G. M. (2012). *Psicologia sociale. Teorie e applicazioni*. Pearson.
- Jones, E. E., Farina, A., Hastorf, A. H., Markus, H., Miller, D. T., & Scott, R. A. (1984). *Social stigma: The psychology of marked relationships*. Freeman, New York.
- Jonson, J. D., & Lecci, L. (2003). Assessing anti-White attitudes and predicted perceived racism: the Johnson-Lecci scale. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 29, 299-312.
- Jost, J. T., & Banaji, M. R. (1994). The role of stereotyping in system-justification and the production of false consciousness. *British Journal of Social Psychology*, 33, 1-27.
- Jost, J. T., Banaji, M., & Nosek, B. A. (2004). A decade of System Justification Theory: Accumulated evidence of conscious and unconscious bolstering of the status quo. *Political Psychology*, 25, 881-919.
- Kerns, J. G., & Fine, M. A. (1994). The relation between gender and negative attitudes toward gay men and lesbians: Do gender role attitudes mediate this relation? *Sex Roles*, 31, 297-307.
- King, E. B., Reilly, C., & Hebl, M. R. (2008). The best and worst of times: Dual perspectives of coming out in the workplace. *Group and Organization Management*, 33, 566-601.
- King, M., Semel, J., Tai, S.S., Killaspy, H., Osborn, D., Popelyuk, D., & Nazareth, I. (2008) *Mental Disorders, Suicide, and Deliberate Self Harm in Lesbian, Gay and Bisexual People: A Systematic Review of the Literature*. National Institute for Mental Health, London.
- King, M. E., Winter, S., & Webster, B. (2009). Contact Reduces Transprejudice: A Study on Attitudes towards Transgenderism and Transgender Civil Rights in Hong Kong. *International Journal of Sexual Health*, 21, 17-34.
- Kerry, S. C. (2014). Sistergirls/Brotherboys: The Status of Indigenous Transgender Australians, *International Journal of Transgenderism*, 15:3-4, 173-186.
- Logie, C. H., James, L., Tharao, W., & Loutfy M. R. (2012). "We don't exist": a qualitative study of marginalization experienced by HIV-positive lesbian, bisexual, queer and transgender women in Toronto, Canada. *Journal of the International AIDS Society*, 15:17392.
- Lombardi, E.L., Wilchins, R.A., Priesing D., & Malouf, D., (2001). Gender violence: transgender experiences with violence and discrimination. *Journal of Homosexuality*, 42 (1), 89-101.
- Luciani, S. (2008). Transizioni familiari. Transessualismo, genitorialità e tutela del minore. In Ruspini, E. *Transessualità e scienze sociali: identità di genere nella postmodernità*. Liguori, Napoli.
- Mays, V. M., & Cochran S. D. (2001). Mental health correlates of perceived discrimination among lesbian, gay, and bisexual adults in the United States. *Am J Public Health*, 91 (11), 1869-1876.
- Mazzara, B. (1997). *Stereotipi e pregiudizi*. Il Mulino, Bologna.

- Miville, M., & Ferguson, A. D., (2014). Intersection of race-ethnicity and gender on identity development and social roles. In Miville, M., Ferguson, A. D. *Handbook of Race-Ethnicity and Gender in Psychology* (2014) Springer, London.
- Mason-Schrock D. (1996). Transsexuals' Narrative Construction of the "True Self". *Social Psychology Quarterly*, 59 (3), 176-192.
- Mizock, L., & Mueser, K. T. (2014). Employment, Mental Health, Internalized Stigma, and Coping With Transphobia Among Transgender Individuals. *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*. 1 (2), 146–158.
- Monteith, M. J., & Spicer, C. V. (2000). Contents and correlates of Whites' and Blacks' racial attitudes. *Journal of Experimental Social Psychology*, 36, 125-154.
- Nagoshi, J.L., Adams, K.A., Terrell, H.K., Hill, E.D., Brzuzy, S., & Nagoshi, C.T. (2008). Gender Differences in Correlates of Homophobia and Transphobia. *Sex Roles*, 59, 521-531.
- Nardacchione, D. (2000). *Transsessualismo e transgender: superando gli stereotipi. Il dito e la luna*, Milano.
- Nicotra, M. (2006). *TransAzioni: corpi e soggetti FtM: una ricerca psicosociale in Italia. Il dito e la luna*, Milano.
- Norton, A. T., & Herek, G. M. (2013). Heterosexuals' Attitudes Toward Transgender People: Findings from a National Probability Sample of U.S. Adults. *Sex Roles*, 68, 738–753.
- Opatow, S. (1990). Moral exclusion and injustice. *Journal of Social Issues*, 46, 1-20.
- Percy-Smith, J. (2000) Introduction: The Contours of Social Exclusion, In: Percy-Smith J (ed.) *Policy Responses to Social Exclusion: Towards Inclusion? (1–21)*. Open University Press, Buckingham.
- Ragins, B. R. (2008). Disclosure disconnects: Antecedents and consequences of disclosing invisible stigmas across life domains. *Academy of Management Review*, 33, 194–215.
- Ragins, B. R. Cornwell, J. M., & Miller, J. S. (2003). Heterosexism in the workplace. *Group & Organization Management*, 28, 45–74.
- Riggs, D. W., Webber K., & Fell, G. R. (2012). Australian Undergraduate Psychology Students' Attitudes Towards Trans People. *Gay & Lesbian Issues and Psychology Review*, 8 (1).
- Ritsher, J.B, Otilingam, P. G., Grajales M. (2003). Internalized stigma of mental illness: psychometric properties of a new measure. *Psychiatr Res*; 121, 31-49.
- Romano, M. (2008) *Diurna: la transessualità come oggetto di discriminazione*. Costa & Nolan, Milano.

- Rosenfield, D., Greenberg, J., Folger, R., & Borys, R. (1982). Effect of an encounter with a black panhandler on subsequent helping for blacks: Tokenism or confirming a negative stereotype? *Personality and Social Psychology Bulletin*, 8, 664–671.
- Rothbart, M., & Taylor, M. (1992). Category labels and social reality: Do we view social categories as natural kinds? In G. R. Semin & K. Fiedler, *Language, interaction and social cognition* (pp. 11–36). Thousand Oaks, CA: Sage.
- Ruspini, E. (2005). *Donne e uomini che cambiano: relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*. Guerini scientifica, Milano.
- Ruspini, E. (2008). *Transessualità e scienze sociali: identità di genere nella postmodernità*. Liguori, Napoli.
- Saroglou, V., Yzerbyt, V., & Kaschten, C. (2011) Meta-stereotypes of Groups with Opposite Religious Views: Believers and Non-Believers. *Journal of Community & Applied Social Psychology*. Special Issue: The Social Psychology of Religion: Current Research Themes. 21 (6), 484–498.
- Shaffer, H. R. (1996). *Lo Sviluppo Sociale*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Sherif, M., Harvey, O. J., White, B. J., Hood, W. R., & Sherif, C. W. (1961). *Intergroup Conflict and Cooperation. The Robber Cave Experiment*. Univeristy of Oklahoma Book Exchange.
- Sherif, M., & Sherif, C. W. (1969). *Social Psychology*. Harper & Row, New York.
- Schilt, K., & Westbrook, L. (2009). Doing Gender, Doing Heteronormativity: 'Gender Normals,' Transgender People, and the Social Maintenance of Heterosexuality. *Gender & Society*, 23 (4), 440–464.
- Sidanius, J., & Pratto, F. (1999). *Social Dominance: An Intergroup Theory of Social Hierarchy and Oppression*. Cambridge University Press, New York.
- Silver, H. (1994). Social Exclusion and Social Solidarity. *International Labour Review* 133 (5-6), 531-78.
- Silver, H. (2007). *Social Exclusion: Comparative Analysis of Europe and Middle East Youth*. Middle East Youth Initiative Working Paper.
- Silver, H., & Miller, S. M. (2006). From Poverty to Social Exclusion: Lessons from Europe. In *The Emerging Agenda: Poverty and Race in America*, ed. Chester Hartman (57-70). Lexington Books, Lanham.
- Stoller, R. (1968). *Sex and Gender: On the Development of Masculinity and Femininity*. Science House, New York City.

- Tebbe, E. A., Moradi, B., Ege, E. (2014). Revised and Abbreviated Forms of the Genderism and Transphobia Scale: Tools for Assessing Anti-Trans Prejudice. *Journal of Counseling Psychology*, 61 (4), 581–59.
- Tebbe, E. N., & Moradi, B. (2012). Anti-Transgender Prejudice: A Structural Equation Model of Associated Constructs. *Journal of Counseling Psychology*. 59 (2), 251–261.
- Tee, N., & Hegarty, P. (2006). Predicting opposition to the civil rights of trans persons in the United Kingdom. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 16, 70–80.
- Tompkins, T. L., Shields, C. N., Hillman, K. M., & White K. (2015). Reducing Stigma Toward the Transgender Community: An Evaluation of a Humanizing and Perspective-Taking Intervention. *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, 2 (1), 34–42.
- Torrioni, P. M. (2005). Percorsi nell'omosessualità. Eventi, traiettorie, transizioni. In Ruspini, E. Donne e uomini che cambiano. *Relazioni di genere, identità sessuale e mutamento Sociale (207-237)*. Guerini, Milano.
- Touraine, A. (1991) Face à l'exclusion. *Esprit*, 169, 7-13.
- Unger, R. K. (1979). Toward a redefinition of sex and gender. *American Psychologist*, 34, 1085-1094.
- Vender, S. (2005). Stigma interiorizzato e Vergogna. In Vender, S., *La stigmatizzazione. Dal pregiudizio alla cura della malattia mentale*, 11 (3/4), 233-243.
- Vogel, D. L., Nathaniel G., & Hackler, A. H. (2007) Perceived Public Stigma and the Willingness to Seek Counseling: The Mediating Roles of Self-Stigma and Attitudes Toward Counseling. *Journal of Counseling Psychology*, 54 (1), 40–50.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Editori Laterza, Roma.
- Volpato, C. (2013). *Psicosociologia del maschilismo*. Editori Laterza, Roma.
- Vorauer, J. D., Hunter, A. J., Main, K. J., & Roy, S. (2000). Meta-stereotype activation: Evidence from indirect measures for specific evaluative concerns experienced by members of dominant groups in intergroup interaction. *Journal of Personality and Social Psychology*, 78, 690-707.
- Vorauer, J. D., & Sasaki, S. J. (2009). Helpful only in the abstract? Ironic effects of empathy in intergroup interaction. *Psychological Science*, 20, 191–197.
- Waldo, C. R. (1999). Working in a majority context: A structural model of heterosexism as minority stress in the workplace. *Journal of Counseling Psychology*, 46, 218– 232.
- Weiner, B. (1995). *Judgments of responsibility: A theory of social conduct*. New York, NY: Guilford.

Whittle, S., Turner L., & Al-Alami, M. (2007). Engendered penalties: Transgender and Transsexual People's Experiences of Inequality and Discrimination. www.pfc.org.uk (27 Aprile 2007).

Winter, S., Webster, B., & Cheung, P. K. E. (2008). Measuring Hong Kong undergraduate students' attitudes towards transpeople. *Sex Roles*, 59, 670–683.

Zamperini, A. (2010). *L'ostracismo. Essere esclusi, respinti e ignorati*. Giulio Einaudi Editore, Torino